

Una generazione da 880.000 won - Maurizio Riotta

Non c'è crisi economica che non finisca per arrecare ferite più o meno profonde alla società di un paese, e questo anche se, in termini di nude cifre, essa viene ufficialmente considerata «superata». Il boom coreano del trentennio compreso fra la seconda parte degli anni '60 e la metà degli anni '90 fu una sorta di «Grande balzo in avanti» capitalista, fecondato dal sangue di milioni di lavoratori schiavizzati sotto padroni ben ammanicati coi vari regimi militari. La crisi del 1997 venne quasi all'improvviso, inaspettata, ricacciando la Corea del Sud indietro di parecchi anni e rievocando fantasmi da poco sopiti, regimi forti inclusi. Il paese reagì vigorosamente, restituendo a tempo di record al Fondo Monetario Internazionale il prestito di 53 miliardi di dollari ottenuto per l'occasione. Qualcosa tuttavia cambiò, e la già selvaggia economia liberista avrebbe presentato, a coloro che allora erano bambini, una realtà e un futuro con ancor meno certezze e punti di riferimento. E, questa, la cosiddetta «generazione degli 880.000 won», che prende il nome dalla cifra guadagnata in media dal 95% dei ventenni coreani di oggi, condannati al lavoro part-time sine die. Questa cifra, al cambio attuale pari a circa 610 euro (si ricordi che Seoul è stabilmente fra le cinque città più care del mondo), a sua volta equivale, secondo un calcolo tanto accurato quanto drammatico, al 74% del salario medio di un precario, che in Corea è di 1.119.000 won. Solo il 5% dei giovani sudcoreani oggi ha un lavoro fisso: quelli degli 880.000 won sperano solo di averlo tramite concorsi o spintarelle varie. Una situazione simile ha finito per innescare un preoccupante processo di disumanizzazione. Perfino sotto i regimi militari i giovani sognavano, si aiutavano, socializzavano, lottavano. Tutti erano più ciarlieri, avevano volti più sorridenti, dolci e gentili. Oggi li vedi, i giovani coreani, completamente cambiati: hanno gli occhi fissi sul cellulare, e quando li sollevano, sono gli occhi di chi ha fatto del motto mors tua vita mea il proprio grido di battaglia. L'incertezza per l'avvenire ha acuito la competizione, i suicidi, la depressione, la violenza scolastica, i sotterfugi e i trucchi operati a danno dei concorrenti pur di assicurarsi un posto al sole. Disumanizzati e costretti a mangiarsi a vicenda, dimenticando la vera fonte delle loro disgrazie, come programmato da un sistema ispirato ai peggiori modelli occidentali. Certo, il paese è complessivamente più ricco, ma l'anima della gente, dov'è che si è recata? **Mode improvise.** Ma si sa, in una realtà improntata soprattutto alla necessità di far soldi, ogni fenomeno sociale può costituire fonte di guadagno, ma anche di stima e di fama. Basta sapersi presentare bene e sapere di poter contare su un potenziale cliente disperato e pronto a celebrare ogni parola che non sia un insulto, ogni atto che non sia una sopraffazione, ogni gesto che non mostri arroganza. Questi «clienti» sono i giovani coreani, e i venditori sono scrittori, antropologi, psichiatri, ma anche personaggi non proprio familiari con l'esercizio delle lettere. Il fenomeno del K-pop, che manda in delirio gli adolescenti di tutto il mondo, è il risultato di un vero e proprio sfruttamento minorile alla fine del quale, per uno che ce la fa, mille altri rimangono irrimediabilmente bruciati, senza né arte né parte, visto che i durissimi allenamenti, portati avanti fin dai tempi delle scuole medie all'ombra del miraggio del successo, di fatto impediscono a chiunque di frequentare un regolare corso di studi. Non sono fenomeni isolati: i coreani si muovono solitamente in massa. Le «mode» in Corea spesso spuntano all'improvviso e gli «utilizzatori del fenomeno sociale», dalla politica alla televisione, per finire al mondo della cultura, si ritrovano insieme, senza che nessuno abbia passato parola, come i corvi che seguono l'esercito in marcia verso la battaglia. E alla fine scendono, i corvi, ognuno prendendosi la propria parte perché, in questi casi, c'è da mangiare per tutti. I corvi mangiano morti e moribondi, e a questi ultimi strappano prima gli occhi, perché non vedano il successivo scempio del loro corpo, e poi il cuore, perché privati dell'anima, essi non siano più nemmeno umani. È in questo quadro desolante che si è recentissimamente affermato un particolare tipo di letteratura, che non esiterei a definire «consolatoria», prodiga di esortazioni e consigli alla gioventù coreana. Una letteratura mascherata da filosofia, che in realtà sforna manuali di sopravvivenza nella giungla ultraliberista della società sudcoreana dove, in nome della falsa libertà conclamata e benevolmente concessa dalle «democrazie» capitaliste, si rinverdisce il mito americano del self-made man capace di affermarsi, all'occorrenza, anche facendo le scarpe al prossimo. **Il mago della clonazione.** Ecco dunque apparire libri come Palsipman won sedae («La generazione degli 880.000 won»), scritto a quattro mani da Woo Seokhun e Bak Gweonil e pubblicato nel 2007, e Sigol euisa Bak Gyeongcheol-eui jagi hyeokmyeong («L'autorivoluzione di Bak Gyeongcheol, medico di provincia») scritto e pubblicato nel 2011 dal Dr. Bak Gyeongcheol, un personaggio molto particolare, citato come eroe dei nostri tempi da Kim Rando nel suo Dipende da te. Come fare le scelte giuste e costruirsi una vita felice, appena uscito da Mondadori (pp. 237, euro 17). Perfino Gong Jiyeong, scrittrice «impegnata» per come viene (forse troppo generosamente) definita e nota anche al pubblico italiano (di lei Dalai ha pubblicato due libri, Come una sorella e Le nostre ore felici), si è improvvisata consolatrix afflictorum pubblicando nel 2008 un reboante Nega eotteon salmeul saldeun naneun neoreul eungweonhal geotida («Qualunque vita tu viva, io farò il tifo per te»). Poteva, a questo punto, l'intelligenza della Snu (Seoul National University) limitarsi a guardare? Certamente no, anche perché quanto proviene dalla Snu è per i coreani oro colato. Che dico? È la fede assoluta, il Vangelo della Verità, la Gnosi perfetta, in barba a tutti gli scandali, incluso quello, neppure troppo remoto, di Hwang Useok, il «mago della clonazione», beccato a truccare i risultati delle sue ricerche. Un libro (anche migliore) di Dipende da te, che fosse stato scritto da un docente di un'università più anonima, forse sarebbe stato solo buono a raddrizzare un tavolino zoppicante; quello di Kim è invece diventato un best-seller. Kim Rando (che per la verità, dovrebbe essere meglio traslitterato come Gim Nando) insegna proprio alla Snu. Questo ateneo che, al pari di qualunque altro ateneo del mondo, insieme a docenti di buon livello ne presenta anche altri arroganti e ignoranti, in Corea è una specie di religione. Di solito, solo chi si è laureato alla Snu può insegnare alla Snu. Un docente o anche un semplice studente della Snu guarda i colleghi con disprezzo e supponenza. Già, perché bisogna sapere che in Corea esiste una classifica degli atenei: prima c'è la Snu, poi c'è la Yonsei e poi c'è la Goryeo; e poi ci sono, nell'ordine, la Sogang, la Seonggyungwan e la Hanyang; e poi tutte le altre, di serie A2, di serie B e di serie C. In una società dove l'Alma Mater rappresenta il biglietto da visita per il resto dell'esistenza, chi ha la sventura di laurearsi in una università «minore» è considerato poco più di un ominide. Chi invece, per scelta o per necessità, all'università non ci va proprio, allora è

considerato anche meno di un ominide e spesso non ha neppure diritto a sposare una connazionale, che mai si abbasserebbe a tanto. Si affida allora a un'agenzia matrimoniale in grado di procurargli una compagna filippina o vietnamita. Tutto questo dipende da te? Facile parlare per Kim Rando, che ha preso un Ph.D. in Management alla University of Southern California. Il titolo originale (e terrificante) del suo insulso libro è Apeunikka cheongchun-ida («Gioventù è soffrire»). In nome di cosa? Dove sta scritto che, chi è nato dal dolore del parto debba anche crescere e formarsi nel dolore? Qui aleggia, più o meno inconsciamente, il peggior bigottismo cristiano (peraltro assai diffuso in Corea del Sud, dove il cristianesimo è saldamente legato ai gruppi di potere), unito al buonismo ottimista yankee, ossessivamente riproposto nei drama generosamente propinati dai vari canali coreani. L'esperienza americana ha evidentemente lasciato su Kim i suoi segni. Mai una parola vera contro il sistema, mai una critica severa contro l'ordine costituito, mai un incitamento vero alla lotta e alla resistenza. Solo esortazioni a fare di necessità virtù, a lavorare 25 ore al giorno (rinunciando così a meditare sulle cause del male) come fa un «uomo di successo», a calarsi le brache, a non fare come altri, a fare scelte di vita apparentemente controcorrente, ma in realtà mirate comunque al profitto, a danno delle vere aspirazioni del giovane. A questo punto, perfino la frase Va' dove ti porta il cuore suona come rivoluzionaria. **A ognuno la sua croce.** Kim Rando è solo uno user del disagio sociale che si è arreso ai peggiori fantasmi della globalizzazione, facendo torto alla sua stessa tradizione culturale. Dov'è lo spirito di Choe Chiweon, che di fronte al degrado delle istituzioni di Silla rinunciò a ogni incarico pubblico finendo i propri giorni in autoreclusione in un monastero buddhista? Dove sono le anime erranti dei sei funzionari martiri (sayuksin) che nel 1456 preferirono la morte all'avallo dell'abuso costituzionale? Dove sono le ombre dei leftist students torturati e trucidati dalla polizia sudcoreana al tempo della dittatura? A queste nobili figure Kim non potrebbe che apparire come un traditore della patria capace solo di predicare guerra fra i poveri e adattamento passivo a un sistema iniquo e corrotto. Dipende da te? E che cosa? Dipende da te se dopo gli Usa e il Giappone la Corea del Sud ha le tasse universitarie più care del mondo? Dipende da te se il sistema educativo, di fatto, consente l'ingresso alle migliori università solo a chi ha i soldi per pagarsi le attività extracurricolari? Dipende da te se le multinazionali licenziano (talvolta via sms) i quarantacinquenni per assumere con un contratto usa e getta giovani da pagare meno? Dipende da te se il sistema universitario sudcoreano è quanto di più classista si possa immaginare? Dipende da te se il clientelismo e il nepotismo presenti a tutti i livelli impediscono il giusto riconoscimento del merito? Dipende da te se il sistema previdenziale e assicurativo, ancora settario e approssimativo, condanna a morte chi non ha il denaro per pagarsi le medicine? Nel libro di Kim si trova di tutto e di più ma ogni cosa è comunque finalizzata a dimostrare che ognuno deve prendere la sua croce e seguire il cammino degli eventi cercando di inciampare il meno possibile, magari con l'aiuto di qualche cireneo più o meno fesso o interessato. Questo tipo di consolatio, in Sicilia, è pittorescamente conosciuto come «conforto dei minchioni». Traboccante di mieloso paternalismo e di ovvietà tali da offendere l'intelligenza del lettore, l'opera è zeppa di luoghi comuni cari all'intellettualoide medio coreano, come l'immane richiamo a Frida Kahlo, che da qualche anno (chissà perché) viene propinata (a proposito, e più spesso a sproposito) come esempio di virtù in tutte le salse e in tutte le situazioni. Spesso i coreani (purtroppo anche gli accademici) sono così: imparano una cosa e poi la propongono fino alla noia o all'esasperazione. Volete una controprova? Provate a chiedere chi era Artemisia Gentileschi e vedete se e come vi rispondono. Ma se all'origine del libro di Kim vi fosse un motivo politico? La superba Snu ha conosciuto, nell'ultima presidenza, una serie di smacchi difficilmente digeribili. L'attuale presidente in carica, infatti, è un laureato della Goryeo e forse non è un caso che questo ateneo abbia conosciuto negli ultimi cinque anni delle fortune impensabili. Addirittura, c'è qualche docente che è divenuto ministro e molte manifestazioni culturali hanno avuto luogo nell'Alma Mater di Lee Myeongbak. Non a caso e proprio i concorrenti della Snu hanno coniato un gioco di parole in cui un tizio si presenta al suo superiore e dice: «Ho un progetto da svolgere». In tempi normali, il superiore avrebbe risposto: «Geudaero hae!», ossia «Fallo secondo i piani!», mentre ora dice: «Godaero hae!», ossia «Fallo alla Goryeo»! Se a ciò si aggiunge che la Snu, da unica università nazionale che era nella capitale, è stata praticamente privatizzata durante il quinquennio di Lee Myeongbak, allora si può intendere come in seno a questo ateneo vi siano oggi molti motivi di rancore. **Giochi di squadra.** In Corea il libro di Kim è uscito alla fine del 2010, ossia, più o meno, quando il suo collega An Cheolsu (anch'egli docente alla Snu) ha deciso di presentarsi come indipendente alle elezioni presidenziali del prossimo dicembre. Un caso? Una strategia politica? Fra i possibili elettori di An ci sono proprio gli studenti e i giovani: e se la consolatio di Kim fosse parte di un gioco di squadra volto a restituire alla Snu il prestigio offuscato dai recenti rovesci? Come che sia, il libro di Kim è uno strumento di potere, particolarmente infido per una gioventù di fatto massificata com'è quella coreana e, in genere, quella estremo-orientale. C'è da augurarsi insomma che i giovani, a partire proprio da quelli coreani, diventino capaci di sviluppare una coscienza critica, avendo più conoscenza delle realtà del mondo e portando avanti, grazie a questa, una vera rivoluzione intellettuale liberandosi - prima ancora che dell'ombrello materno - anche e soprattutto dei cattivi maestri.

Disavventure notturne di un neolaureato nel segno di una ben calcolata incertezza - Raoul Bruni

Che Capelli blu (edizioni e/o, pp. 144, euro 16) di Valerio Nardoni - giovane e raffinato traduttore di Pedro Salinas e di altri importanti autori spagnoli - non sia uno dei tanti esordi romanzeschi che affollano le librerie lo si capisce dalle prime pagine. Si avverte subito che dietro la storia raccontata si cela una necessità autentica che impronta anche il timbro singolare dello stile e della sintassi. La vicenda è ambientata in una città senza nome (ma da alcuni toponimi si deduce trattarsi di Firenze, una Firenze notturna, lontana dai cliché turistici) e ha quale protagonista un giovane e inquieto neolaureato in storia dell'arte, Jilium (così soprannominato per via del suo cognome, Virgili), che è riuscito a farsi assumere in un discount, omettendo il titolo di laurea dal proprio curriculum (insomma: uno dei tantissimi giovani italiani sovraqualificati, come si usa dire). Egli ha perso entrambi i genitori e ha come unico vero punto di riferimento l'amico Alvaro, dal temperamento pratico e vitalistico, che lo deride per la tendenza a perdere il contatto con la realtà. Il già instabile equilibrio emotivo di Jilium è definitivamente sconvolto da un incontro inatteso: una sera, tornando a casa

dal lavoro, s'imbatte in una ragazza priva di sensi, i cui capelli sono di colore blu. Dopo aver esitato un po', Jilium decide di portare la ragazza a casa sua; a questo punto, però, la faccenda prende una piega sempre più allarmante: da un lato, la ragazza sembra essere già morta, dall'altro, un malvivente extracomunitario, un certo Andy, minaccia ripetutamente Jilium, rintracciandolo attraverso il cellulare della ragazza. Si prospetta così quello che Carlo Emilio Gadda avrebbe chiamato uno «gnommero»: un intricato groviglio di possibilità e di ipotesi che si complica ulteriormente l'indomani, allorché, una volta svegliatosi, Jilium si accorge che il corpo della ragazza non è più nel suo appartamento. A poco varranno i tentativi di Jilium di chiarire l'accaduto con il consulto di uno psicologo del tutto particolare («una specie di prete che però ha seguito la moda»), che anzi confonderà ancor più le idee al suo paziente, ormai incapace di distinguere la realtà dalla sua inquieta e fervida immaginazione. In ogni caso questa storia perturbante non è semplicemente il frutto di un incubo del protagonista: apparirà effettivamente la notizia del ritrovamento del cadavere della ragazza e la polizia comincerà a indagare, risalendo a Jilium attraverso l'intercettazione telefonica della conversazione tra lui e Andy. Gli sviluppi del romanzo, che condurranno all'arresto del protagonista, sorprendono continuamente il lettore: quando una certa circostanza sembra assodata, immediatamente il prosieguo della storia si incarica di revocarla in dubbio. L'incertezza dei fatti raccontati è del resto perfettamente simmetrica alla irrequietudine psicologico-esistenziale del protagonista, la cui vita appare come «un insieme di ipotesi non verificate» (sotto questo aspetto, egli riflette, del resto, il destino molti giovani coetanei). La storia viene raccontata alternando la prima alla terza persona, secondo un'originale procedura narrativa volta a imprimere alla vicenda romanzesca una forte impronta straniante. Non solo: tutto il libro è scritto e concepito anche come una sceneggiatura cinematografica, con tanto di suggerimenti di colonne sonore, illustrazioni di inquadrature e titoli di coda. Al contrario di tanti altri casi, nei quali la letteratura guarda al cinema per acquistare maggiore fruibilità commerciale (quanti romanzi sono stati scritti pensando già all'eventuale film che se ne sarebbe potuto trarre?), nelle pagine di *Capelli blu* si utilizzano le tecniche cinematografiche come forme di sperimentazione e innovazione narrativa: Nardoni sembra ispirarsi, non per nulla, a registi come Paul Thomas Anderson (si pensi in particolare a *Magnolia*) e David Lynch (il titolo del romanzo richiama, forse intenzionalmente, uno dei suoi film più memorabili, *Blue Velvet*), che tendono a spezzare la linearità della trama in una complessa e allusiva spirale di immagini. Allo stesso modo, Valerio Nardoni decostruisce a più riprese il suo plot romanzesco e intreccia la storia del protagonista con altre piccole storie, solo apparentemente marginali. Insomma: *Capelli blu* è un noir singolarissimo, difficilmente accostabile ai recenti romanzi italiani (troppo simili l'uno all'altro) pubblicati sulla scia della fortuna di questo genere letterario.

Quella quiete silenziosa nelle pitture di Vermeer - Francesca Rigotti

Si è aperta a Roma il 27 settembre, alle Gallerie del Quirinale, una mostra dedicata a Vermeer e ad altri pittori olandesi del '600. Proprio negli stessi giorni è uscito per l'editore Beck di Monaco l'ultimo libro di Harald Weinrich (l'autore di *Lete. Arte e critica dell'oblio* e di *Il tempo stringe. Arte ed economia della vita a termine*, editi entrambi dal Mulino), intitolato *Über das Haben. 33 Ansichten (Sull'avere. 33 prospettive)*. Quel che qui ora cerco di fare, è di leggere Vermeer sulla scorta di Weinrich, che al pittore dedica uno dei trentatré quadretti, il numero 22. Guardare Vermeer con gli occhi di Weinrich è un vero piacere intellettuale e un modo per scoprire aspetti inconsueti di quella pittura. La quale parla una lingua particolare, la lingua, ci spiega Weinrich, della filosofia. Il pittore Johannes Vermeer (1632-1675) godette in vita, nella sua città natale di Delft, di alta considerazione. Dopo un periodo di dimenticanza, fu riscoperto nell'800 e oggi è considerato uno dei maggiori interpreti dell'arte olandese nonché uno dei più grandi geni pittorici mai esistiti. Uno dei temi caratteristici di quel tipo di pittura era la riproduzione di interni domestici, occupati per lo più da una persona di sesso femminile, talvolta sola talvolta in piccola compagnia, assorta in una attività precisa: suonare uno strumento, versar latte da una brocca o pesare oro su una piccola bilancia a braccia, leggere un libro, scrivere una lettera, spazzare il pavimento o addirittura spidocchiare un bambino. Gli interni riprodotti in questi piccoli e preziosi quadri sono curatissimi: le piastrelle e i mobili sono tirati a lucido, i vetri sono tersi, l'abbigliamento delle persone è lindo e appropriato. La luce cade in diagonale dalle finestre, illuminando l'attività centrale della scena. Sembra che parli questa pittura, anzi, parla di certo. Le parole che filtrano da queste scene sono quelle dell'opera di Aristotele *Le categorie*, dedicata ai concetti elementari del pensiero, dei quali il primo è essere e l'ottavo avere. Questa è una pittura «categoriale», nella quale la categoria dell'avere si presenta quale fonte di una stretta coesione tra filosofia e arti figurative. I personaggi di Vermeer sono e hanno: hanno oggetti che essi maneggiano e che stanno loro intorno; e non soltanto li hanno, ma li curano, li strigliano, li puliscono, li rendono trasparenti. Particolare attenzione dedica Weinrich al quadro della *Pesatrice di perle* o *Donna con bilancia* (1662-1664) dove una giovane donna, visibilmente gravida, regge con la mano sinistra un bilancino mentre la destra poggia sul tavolo. Pesa la donna, pondera, pensa; pesa i gioielli di cui si compiace, pensa ai suoi averi, ai suoi beni casalinghi, al bene che ha nel ventre, in una posa di silenzioso equilibrio. Non teme il giudizio universale rappresentato alle sue spalle, dove un Cristo giudice divide i buoni dai malvagi. Da immagini come queste - scriveva in *Il mondo come volontà e rappresentazione*, avendo in mente Vermeer, Arthur Schopenhauer, un filosofo che onorava grandemente questo genere pittorico (ricorda ancora Weinrich) - emana «una quiete silenziosa, particolare», e una luce «chiara e distinta», quasi cartesiana, aggiungiamo noi, che si diffonde su una «idea plurima di umanità». Anzi in questo contesto Schopenhauer non lascia trasparire alcun dubbio sul fatto che il genere della pittura di nature morte e di interni, (topografia o rappresentazione di «piccole cose», potremmo dire noi) fiorente nell'Olanda del '600 sia per lui di gran lunga da preferire alla pittura di scene bibliche o di eventi della storia universale (megalografia).

Le opere del maestro esposte a Roma

Curata da Sandrina Bandera, Walter Liedtke e Arthur K. Wheelock, Jr., la mostra «Vermeer e la pittura olandese del '600», che si è aperta a fine settembre alle Scuderie del Quirinale, si potrà visitare fino al 20 gennaio 2013 (una scheda sull'esposizione, con l'elenco delle opere in mostra, è consultabile all'indirizzo

www.scuderiequirinale.it/categorie/mostra-003). Il volume di Harald Weinrich «Über das Haben. 33 Ansichten» («Sull'aver. 33 prospettive») è appena uscito da Beck e non è ancora tradotto in italiano. Di Weinrich, oltre ai testi citati nell'articolo di Francesca Rigotti (rielaborazione di un intervento al programma radiofonico «Oggi la Storia» di RSI radiotelevisione svizzera Lugano), si possono leggere fra l'altro «Piccole storie sul bene e sul male» (il Mulino 2009) e «Tempo testo memoria. Saggi sulla lingua tedesca» (Le Lettere 2009).

L'io si è smaterializzato - Teresa Macri

LONDRA - Dopo l'opulenza inebriante degli interventi prodotti dalla Tate Turbine Hall commission nella The Unilever Series (si ricordano The Weather Project di Olafur Eliasson, The Test Site di Carsten Höller e altri) siamo di fronte a una cesura, una svolta. L'età dello spettacolo sembra finito. These Associations, la performance di Tino Sehgal è il segno di una crisi progettuale e estetica. Il 36enne Sehgal, anglo-tedesco di padre indiano, possiede un apolide background che va dagli studi di economia politica alla Humboldt University di Berlino alla danza presso la Folkwang University of the Arts di Essen (danzando con le compagnie di Jérôme Bel e Xavier Le Roi). Benché Sehgal mantenga strenuamente un low profile è un artista di culto come può esserlo solo un David Foster Wallace in letteratura e un Leo Carax nel cinema. La sua scrittura visuale azzerava i rituali della performance e smaterializza l'oggetto d'arte, riscrivendo un lessico performativo che ruba alla danza la sua disciplina e spinge l'arte nella sua utopia. Formatosi con le teorie economiche di John Kenneth Galbraith, Sehgal è una vera mosca bianca nel praticare una critica costante a un sistema dell'arte che riesce a controllare senza farsi sopraffare. L'artista annulla il feticismo dell'oggetto, quindi tutta la super-produzione artistica dell'era sensazionalista e rivitalizza la performance con i contenuti dell'esistere. Del resto, ogni suo lavoro segue un rigido protocollo siglato oralmente davanti a un avvocato: divieto di fotografare e documentare le performance e di farle girare sui media, esclusione di cataloghi delle sue mostre, obbligo di rappresentare la sua performance per un minimo di sei settimane (per evitare confusione con uno spettacolo di danza), obbligo di concordare i contratti dei performer. Sehgal sottrae le sue opere a ogni tipo di riproduzione e di documentazione, concentrandosi sull'eccezionalità dell'esperienza diretta e fisica prodotta: il suo lavoro esiste quasi come una forma di tradizione orale, un racconto che deve essere tramandato e che non può essere tradotto in immagini. These Associations, ulteriore cimento di dematerializzazione dell'oggetto, è semplicemente una incursione esperienziale. Fino al 28 ottobre prossimo, la Turbine Hall vuota svela interamente la sua impressionante monumentalità, animata solo da due squadre di performer che si alternano, ogni quattro ore, in gruppi di cinquanta persone di età, sesso e generazione disparata, che per tutta la durata del giorno inseguono e coinvolgono gli spettatori (molti ignari di ciò che sta avvenendo) nei loro «giochi» fisici, audio e narrativi. I performers, disciplinati da Sehgal con un training durato circa un anno, fluttuano nella sala in gruppo con spostamenti alternati ora circolari, ora longitudinali. A volte si librano simili ad uno sciame impazzito. Altre volte si sciolgono individualmente e, simili a degli zombies, circuiscono lo spettatore e lo incalzano fino a quando questi inizia a interloquire ed ascoltare storie individuali che vengono quasi sussurrate all'orecchio. Poi, improvvisamente come in un automatismo, il gruppo si ricongiunge e inizia a cantare quasi dei mantra Electric, electric, electricity, o Humans! Humans! Humans! Nature! e Born in a technological age, proseguendo con citazioni da Hannah Arendt sulla condizione umana e di critica alla modernità. Tino Sehgal è fuori scena, avvolto nel suo imper nero e giustapposto ai bordi della Turbine Hall mentre segue pedissequamente l'azione. Un fluido liberatorio percorre la Turbine Hall e si appropria empaticamente dei presenti: tutti, da bambini a disabili in carrozzella e skateboarders si abbandonano all'azione, tanto da divenire essi stessi performer. L'arte è esperita come situazione sociale in cui spettatori e attori scambiano continuamente di ruolo in quelle che Sehgal definisce «constructed situations». Uno scenario così liquido e proteiforme è pressoché inenarrabile almeno quanto la bellezza delirante del film Holy Motors di Leo Carax, con cui per radicalità linguistica potrebbe condensarsi. These Associations però avvinghia il pubblico nell'azione e ne ribalta il ruolo di spettatore, cancella la passività percettiva per introdurlo nell'atto scenico senza ubriacarlo di oggettualità. La sottrazione ai media di se stesso e l'azzeramento di prodotti estetici avallano in Sehgal l'idea dello spostamento del paradigma contemporaneo: dall'apparire all'essere. «I due più grandi errori del capitalismo moderno è stato quello di aver confuso il materialismo con la felicità e la crescita con il bisogno progressivo di beni materiali» afferma Sehgal, sostenitore dell'economia sostenibile, in una delle sue rare interviste. E, concordando con le tesi dell'eco-economista Tim Jackson (autore del saggio Prosperità senza crescita 2011) Sehgal paragona il mercato economico all'hula hop che continua a ruotare su se stesso senza produrre nulla. Le sue straordinarie performance hanno sempre incluso lo spettatore all'interno dell'azione preordinata. This is Exchange (2003) era una sorta di offerta: il visitatore che entrava nel museo veniva avvicinato da un attore disposto a rimborsargli metà del biglietto di entrata se avesse acconsentito a discutere con lui per cinque minuti e a esporre la propria opinione sul mercato economico. In Kiss (2007) i corpi dei due ballerini si muovono rotolandosi a terra e riproducendo i più celebri baci della storia dell'arte - da Antonio Canova, a Jeff Koons, Auguste Rodin e Gustav Klimt. In This This Is Critique (2008) l'artista si mette in crisi provocando un'animata discussione filosofica tra le guardie del museo e il pubblico intercettato a riflettere sulla sua stessa attività. Il suo curriculum è intenso: dalla sua esplosione al Padiglione tedesco alla 51/ma Biennale di Venezia del 2005 le sue opere sono state esposte al Guggenheim Museum di New York (2010), CCA Wattis Institute for Contemporary Arts di San Francisco (2009), l'Institute of Contemporary Arts di Londra - dove è stato invitato con tre personali nel 2007, 2006 e 2005 -, il Museum für Moderne Kunst di Francoforte (2007), il Walker Art Center di Minneapolis (2007), lo Stedelijk Museum di Amsterdam (2006), il Van Abbemuseum di Eindhoven (2004). Ha partecipato alla Yokohama Triennale in Giappone (2008 e 2005), alla 9. Biennale de Lyon (2007), la 4. berlina biennale (2006), la Tate Triennial di Londra (2006), la 1. Moscow Biennale of Contemporary Art (2005), Manifesta 4 a Francoforte (2002) fino alla passata edizione di DOCUMENTA 13 con la performance This Variation.

Il Maxxi? Non è più un sorvegliato speciale - Arianna Di Genova

ROMA - Una buona notizia e una (quasi) cattiva. Quella buona: il Maxxi, museo per le arti del XXI secolo, non è più commissariato e può riprendere a sperimentare sulla sua pelle una «governance» normale. Ha schivato il fallimento: nei cinque mesi di sorveglianza stretta, dopo la non approvazione del precedente bilancio, è uscito dalla palude e, pur con un budget risicato, appena rimpinguato da sponsor privati e da un milione in più del Mibac, si accinge ad affrontare la programmazione presente (oggi opening a inviti della mostra dedicata a Le Corbusier e ai suoi rapporti con l'Italia) e quella futura, in compagnia del sudafricano William Kentridge, dal 17 novembre al 3 marzo 2013). Quella cattiva: i risultati cautamente confortanti - i finanziamenti restano sempre low profile - vengono presentati dal commissario straordinario Antonia Pasqua Recchia, coadiuvato dalle direttrici Anna Mattiolo (arte) e Margherita Guccione (architettura), senza però un presidente e un cda, azzerati e ancora da nominare: la data dell'investitura ufficiale da parte del ministro Ornaghi è prevista per il 31 ottobre. Difficile quindi indovinare il nuovo identikit del museo e i suoi assetti a venire. Per adesso, la schiarita viene affidata ai numeri e a un incontro definito dalla stessa Pasqua Recchia «tecnico», un rendiconto: in un contesto di oggettiva crisi delle istituzioni che si dedicano al contemporaneo - basti vedere i comunicati stampa delle mostre in programma per l'autunno/inverno: pullulano i riallestimenti delle raccolte, vengono sfoderati i grandissimi nomi o, come accade al Thyssen-Bornemisza di Madrid, si sceglie di presentare le collezioni di gioielli firmati Cartier -, il Maxxi è riuscito a calamitare a sé nuovi sponsor e a convincere alcuni privati a finanziare dei progetti espositivi o dei servizi culturali (conferenze, laboratori, presentazioni di libri, incontri con artisti e architetti). Nel bilancio preventivo 2012 approvato, che è di 8.561.962 con un + 1.410,58 ci sono oltre 1,5 milioni di euro che arrivano da «contribuenti» esterni, fra cui Terna, Eni e Fendi, che lega il suo ingresso all'arrivo di una star come Jeff Koons, che sbarcherà nella piazza con le sue megainstallazioni in dicembre. Si era a lungo vociferato anche di uno spazio ad hoc per la Maison all'interno del museo, ma per ora non ci sono le condizioni giuridico-statutarie per approntare un atelier. Al Maxxi che torna alla normalità e non è più un sorvegliato speciale gli si dà maggiore fiducia: ecco allora che viene finanziato con un milione in più dal ministero («soldi che non c'erano a maggio e che si sono potuti trovare negli ultimi giorni, in fase di assestamento di bilancio», spiega il commissario Pasqua Recchia) e con altri 400mila euro che arrivano da Arcus («provengono da economie e risparmi fatti dalla società, nonostante la spa del dicastero verrà messa in liquidazione entro gennaio 2014», aggiunge poi). Non resta che invertire la rotta della decrescita di visite dovute alla crisi: il Maxxi stava andando in sofferenza, con il 25% in meno di ospiti paganti, contrazione che ha pesato non poco nella gestione del museo. L'obiettivo, dopo gli ottantamila visitatori da maggio a ottobre, è il raggiungimento di trecentomila biglietti staccati. Poi, si aprirà il 2013: budget sempre risicato, ma le nebbie si sono un po' diradate e dunque l'annuncio. Tra le principali mostre ci saranno Energetic architecture, un percorso costruito attraverso i lavori del fotografo Luigi Ghirri, un omaggio ad Alighiero Boetti e una personale di Francesco Vezzoli.

Europa – 17.10.12

Nell'Inferno di Proust - Mario Lavia

Adlai Stevenson, il candidato democratico sconfitto per due volte da Eisenhower, disse una volta che «gli americani sono sempre inconsciamente convinti che tutte le storie avranno un lieto fine». Giusto. Gli europei no. Fin dai tempi della tragedia greca noi europei siamo abituati alla catastrofe, a donne che si avvelenano, o si buttano sotto un treno, a uomini che uccidono, si suicidano. Oppure, anche, tutto finisce nel nulla assoluto che conclude romanzi imponenti. Anche per questo una delle cose più strane di un'opera gigantesca come la Recherche di Proust consiste in un sorprendente happy end che giunge dopo cinquemila pagine di peripezie, quando l'eroe del romanzo scopre che il Tempo può infine essere sconfitto dall'Arte, tramutando così la ricerca del Tempo perduto nella scoperta del Tempo ritrovato. Scoperta che suona – dopo tutte quelle pagine – un po' affrettata, strana. Voleva sul serio Proust chiudere con l'annuncio di una Resurrezione? O è tutta una finzione (come intuì subito Samuel Beckett)? Ecco, siamo partiti da un punto non fra i più essenziali ma certo intrigante – come finisce la Recherche? – per dire che il grande merito del lavoro di Alessandro Piperno (Contro la memoria, Fandango Libri) è quello di aggiungere un altro tassello all'infinito «dibattito» su quel che ha voluto veramente dirci Proust: e lo scrittore romano si guadagna a buon diritto l'inserzione nella sterminata bibliografia di studi proustiani che nel nostro paese ha avuto sempre grande fortuna. Il saggio è davvero bello. Molto ricco, molto impegnativo. Non è che sia «difficile» in senso stretto, anche perché poche scritte si librano veloci come quelle di Piperno – chi ama i suoi romanzi comprende quel che vogliamo dire – ma perché il lettore proustiano resta interdetto, se non addirittura angosciato, di fronte a certe conclusioni. E chi Proust non conosce per nulla rischia di perdersi ancor prima di cominciare: anche se questo saggio può essere una specie di trampolino, purché si stia ben attenti a mantenersi in equilibrio prima di spiccare il volo verso la lettura della grandiosa opera. Dunque qui non troverete la verità. È però troverete la lettura di Piperno: la Recherche contiene «una visione del mondo disperata». Immutabile. In un certo senso, incomprensibile. «Dalla Recherche non riusciamo a comprendere in cosa credesse realmente Proust. Forse in nulla», scrive Piperno parlando della «ideologia» dello scrittore francese ma ritenendo che l'impegnativa affermazione valga in generale. Perché è vero che la Recherche è una specie di gigantesco «giallo» senza l'assassino. Anzi, comprende decine di gialli, più decine di feuilleton – alcuni comici, altri sentimentali – diversi romanzi d'amore, molti saggi storici e sociologici, manuali di geografia, araldica, urbanistica, politica, considerazioni filosofiche, e molta altra roba ancora. Lo capì subito Giuseppe Ungaretti, letti i primi volumi appena editi, «questo è un libro che non ha una trama, ne ha mille». Con grande finezza, Piperno sbircia nell'enorme baule dei trucchi di Proust alla ricerca, è il caso di dire, di una tesi. Arduo compito, perché l'autore mente, mente di continuo, si traveste, depista, imita (i celebri pastiches), fa come i Marrani, quegli ebrei che si fingevano cristiani per evitare le persecuzioni, pare difendere gli ebrei (lui che era di madre ebrea) e infatti è dreyfusista ma al tempo stesso parla di race maudite (razza maledetta), il medesimo epiteto che affibbia agli omosessuali, ostenta snobismo e «qualunquismo» ma s'indigna di fronte alle nefandezze della Terza repubblica (qui dissentiamo da Piperno, per noi

Proust è un “democratico” sui generis), così come mentono i suoi personaggi che lo scrittore italiano demolisce uno a uno, compreso quello Swann (l'ebreo Swann) che è un po' la pietra angolare del romanzo, e sua figlia, il primo amore Gilberte, e tutti gli altri. La Recherche secondo Piperno è pertanto un Inferno popolato da mostri, senza possibilità alcuna di riscatto, altro che happy end, il che colloca a buon diritto Proust nel gran girone dei nichilisti- pessimisti, qualcosa che si incastona a perfezione nell'epoca a cavallo dei due secoli – come dice il Tonio Kröger di Mann «io sto tra due mondi, in nessuno sono di casa» – e lui stesso è come «una mosca, con gli occhi davanti e dietro» (e quelli davanti gli consentono di realizzare un'opera «profetica», scorgendo nella Grande guerra i segni della catastrofe successiva, della Shoah). Questo Inferno non sono «gli altri», siamo noi, i tanti “io” che formano la nostra persona, ognuno dei quali ricorre di volta in volta all'Oblio, all'Abitudine, alla Memoria. Ma qui bisogna intendersi. Per esempio, nel suo ultimo romanzo, Limonov (Adelphi), Emmanuel Carrère scrive che «la soppressione della realtà passa attraverso quella della memoria» (è ciò che per decenni fece il sistema sovietico, una gigantesca e violenta rimozione del passato e dei suoi orrori). La Memoria “segue” la realtà, e se serve per riportare alla mente cose belle è un grande aiuto. Anzi, per il genere umano è indispensabile: senza Memoria cosa resterebbe della Shoah, ci dice Piperno. Invece, per Proust in realtà la Memoria è castigo supremo. Anche per un ricordo piacevole. La notissima scena della madeleine viene citata come esempio di goduria e invece è di sofferenza: «Non c'è alcuna letizia nel volgersi indietro, c'è solo un'immane fatica che non promette alcun premio». Pertanto, il catalogo della Recherche è fatto di una serie di cadute, sconfitte, delusioni, autunni, decadenze, abbandoni. E di oblii: per andare avanti, il Narratore ha bisogno di dimenticare (Gilberte, Albertine, la nonna morta, gli amici andati: il passato insomma), più che di ricordare. È una trappola. E le distese normanne di meli, le fanciulle in fiore, le pennellate impressionistiche, l'infinito mare di Balbec, il viale di biancospini di Combray, il bacio della mamma, il foyer dell'Opéra, le cattedrali gotiche, insomma, il Bello? Sta nei ricordi. Che, purtroppo, per Proust sono solo «il rimpianto di un attimo». Ma quell'attimo nessuno lo ha saputo raccontare come Marcel Proust.

Che effetto fa colorare Warhol - Gian Domenico Iachini

Per i bambini di tutte le età tornano i disegni da colorare del celebre Andy Warhol in un album che il protagonista della Pop Art pensò e realizzò appositamente per loro nel 1961. Album da colorare arriva per la prima volta nelle librerie italiane grazie all'editore Gallucci, in un bel formato e carta pesante dove poter dilagare allegramente sui disegni in bianco e nero a colpi di pennello inzuppato di colori. Il tratto evocativo dei disegni dalla straordinaria semplicità riempie ogni singola pagina di folletti, angioletti e teneri bambini che giocano con ammiccanti caprette barbute, alligatori dall'aria simpatica, bufali curiosi, romantici vitelli danzanti, ipnotici serpenti e lucertoloni di vario tipo. Certo, sapere che Warhol li concepì, quando ancora giovanotto, come un regalo per i figli dei clienti di un'azienda specializzata nella conciatura in splendidi colori di pelli di serpente, alligatore e lucertola, non farà probabilmente piacere alla sensibilità animalista di oggi, così come forse non era il caso di raccontare ai bambini di ieri. Sui più piccoli nel mondo dell'arte ruota un altro singolare volume sempre in uscita per Gallucci, Il bambino che morse Picasso. È il racconto di un'amicizia più che speciale nata tra Tony e l'artista spagnolo, amico dei suoi genitori che ebbe modo di conoscere durante un suo soggiorno nella loro fattoria nel Sussex inglese. Un tenero ricordo scritto, accompagnato da numerose fotografie di quei giorni trascorsi da bambino con il suo divertente compagno di giochi e della successiva visita a casa Picasso nel Sud della Francia, ma anche da sculture e quadri, come quello in cui viene ritratta sua mamma, assieme a schizzi e disegni fatti al momento apposta per lui, magari dopo che si erano rotolati sul pavimento finendo per mordersi a vicenda, stando alle memorie della madre dell'autore Antony Penrose. Cura nei dettagli e una ricerca attenta che distinguono anche le altre innovative proposte dell'editore romano specializzato nell'editoria per bambini e per ragazzi. Un esempio è sicuramente il nuovo Magia dell'inverno, realizzato per la curiosa collana dei cosiddetti libri pop-up da Robert Sabuda, vero maestro del genere. Un'opera d'arte in miniatura, le cui pagine si aprono rivelando incredibili giochi di incastri che magicamente danno vita a tridimensionali fiocchi di neve, pattinatori su ghiaccio o slitte che sfrecciano, per celebrare con una poesia tutto il fascino della fredda stagione.

La7 un affare di famiglia - Stefania Carini

Probabilmente nel contratto c'era anche la clausola “parenti”. Probabilmente, c'era anche la clausola babysitter. Ognuno ha i suoi benefit, vai a sapere. Certo, ed è ormai cosa evidente a tutti, La7 pare casa&cosa delle sorelle Parodi e dell'amica Cucciari. Che si scambiano come ospiti nei rispettivi show, che invitano Caressa, poi il fidanzato di Geppi, che ha adesso pure un programma sulla rete... Così si raggiungono nuove vette di quel sistema televisivo privo di idee editoriali che fa sì che lo spazio concesso a qualche personaggio diventi casa sua, coi suoi amici, parenti, amichetti. Dalla Bignardi a Volo, dalla Parodi 1 alla Parodi 2. Fino pure a Geppi. Qualcosa già visto all'opera a Raitre, e poi ecco pure a La7. Si vede che Ruffini piace così. A noi un po' meno. E va beh, direte voi, di famiglie televisive allargate (per parentela o scuderia, grazie al padre-agente) sono piene le reti. Ma forse il troppo stroppia. Forse non avremmo da lamentarci, inoltre, se tutto questo non si trasformasse in un pasticcio televisivo. Che famiglia sia, ma almeno costruiteci attorno uno show! Benedetta Parodi già ha allungato oltre misura il suo format, con tanto di inutile pubblico in sala, e quasi si rimpiange un'idea semplice semplice come la gara fra cuochi della Clerici. Il ritmo è rallentato, e per di più ci dobbiamo sorbire il momento pargoli. Che fa così poco chic: i bambini andrebbero lasciati a casa in certe occasioni professionali e ufficiali. Certo, così forse si risparmia sulla babysitter. Però i bambini dovrebbero giocare sul serio, e non credere di giocare e invece essere posti davanti una telecamera a lavorare... Lunedì sera indovinate chi aveva come ospite Geppi con tanto di libro appena uscito? Ma Benedetta! Qualche puntata prima, dice Geppi, c'era Cristina. «Abbiamo invaso La7», ride allora Benedetta. Geppi: «Abbiamo fondato un movimento, fermate le sorelle Parodi!». Ah ah ah. Ah. Non solo, ci sta pure Roby, il Parodi. Eh sì, ci tocca pure il fratello maschio. Giornalista, scrittore, motociclista. Presto, un format sulle moto! si staranno dicendo ai piani alti di La7. Che succede? È crisi di ospiti perché è difficile trovarne? È crisi di gettoni di presenza, quindi meglio far da sé? O è pura semplice

crisi di idee, unita alla convinzione che tanto il pubblico si beve tutto, e non si accorge di avere di fronte a ogni ora la solita replica coi soliti volti? Che delusione, soprattutto G'Day. E non basta fare dell'ironia per far ricredere il pubblico.

La Stampa – 17.10.12

Il processo: una macchina che non porta alla verità - Fulvio Gianaria, Alberto Mittone

Il processo è «procedere» come dice la parola stessa, è un motore con i suoi ingranaggi, è un rituale con le sue regole, e se il tutto funziona il risultato potrà esserne il frutto fedele, senza però pretendere di aspirare a rappresentare, sempre e comunque, la realtà di quanto accaduto. A rendersene conto sono stati spesso gli stessi chierici della liturgia processuale, i giudici quando hanno affidato alla letteratura e al romanzo la propria disillusione. La memoria rimanda ad un capostipite, Giuseppe Loschiavo con «Piccola Pretura» del 1948, ripreso da Pietro Germi nel film *In nome della legge* seguito da Dante Troisi. Questi, con *Diario di un giudice* del 1955, fu censurato disciplinarmente per aver diffamato la magistratura. In realtà sottolineava come la polverosa pratica burocratica del giudicare potesse convivere con l'inaccessibile realtà di una società arretrata. E confessava l'impossibilità che il fascicolo processuale raggiunga l'essenza delle esistenze. Negli Anni 80 esce *Procedura* del magistrato sardo Salvatore Mannuzzu. Già il titolo dichiara l'esito dell'autocoscienza dell'autore: procedura è un sostantivo che descrive un percorso che non ha punto d'arrivo, orfano di verità perché la verità è introvabile. La storia racconta di un'indagine che vuol comprendere le ragioni per cui è morto il consigliere Garau: ma chi era costui? Un bugiardo, un ingenuo, un cinico, un seduttore? Anche quando sembra che la verità si presenti spoglia allo sguardo di chi l'ha inseguita, essa si rivela inafferrabile e il giudice, deluso, lascia la Sardegna. «La storia che ho cercato di scrivere - precisa Mannuzzu - non ha conclusione». Il romanzo di Paolo Toso (*La verità di carta*, *Romanzo a Palazzo di Giustizia*, Instar Libri, 2012: domani alle 18 la presentazione con l'autore e Giancarlo Caselli alla libreria Torre di Abele di Torino) si pone su questa scia, e non su quella folta e già collaudata intrapresa da molti suoi colleghi del genere «giallo-poliziesco». Nessuna indagine di magistrati o investigatori, di poliziotti o carabinieri, nessun eroe che vince l'oscurità e il male, nessuna cornice ambientale che alimenta l'azione, anche se l'occasione del libro è un caso giudiziario, i capitoli si snodano con le fasi del processo e la città è Torino. Quel caso giudiziario consente di far emergere molti attori, ma nessun protagonista. Esiste il coinvolto, un ingegnere semplice e malaccorto che viene travolto da un'inchiesta, esistono gli avvocati, i giudici, il pubblico ministero, il direttore del carcere, gli amici occasionali incontrati nella sventura carceraria, il maresciallo esecutore di direttive. Ciascuno svolge il suo ruolo senza sbavature negative, senza violazioni, taluno irregolare come l'avvocato difensore, talaltro integrato come l'avvocato avversario. Questi attori scompaiono di fronte all'ingranaggio di cui fanno parte, la «meccanica giudiziaria» e cioè il processo che fagocita le persone in un mondo anonimo e incomprensibile, in cui regna il formalismo che rispetta la legge ma appanna la giustizia. A fronte di discussioni procedurali, di eccezioni, talune risposte sono incomprensibili «ma il processo lo consente». Nessuna torsione dei principi, ma in questo modo filtrano solo «riflessi di verità» e non la verità dei fatti a cui si dovrebbe tendere. In realtà il finale, visto che non è un giallo lo si può citare, rivela una confessione, quella del pubblico ministero, in cui si può scorgere l'autore che riveste quel ruolo da molti anni a Torino. All'inizio egli pensava che il processo potesse raggiungere la verità e quindi l'obiettivo finale, facendo cadere il velo delle carte processuali. Ora però subentra il disincanto: le regole oscillano con gli umori di chi le crea, il meccanismo giudiziario è «una confezione che spesso nasconde il contenuto», prevalgono gli esercizi di stile che conducono gli uomini che ne fanno parte ad essere «protagonisti di storie stanche», la verità è «di carta». Stufo di illudersi, «faccio la mia parte di attore consumato, ma lascio la valigia fuori dall'aula». Rimane l'avventura umana, il conoscere persone che ci si augura migliorino o quantomeno non peggiorino. E alcuni comprimari del romanzo si legano tra loro, distinguendosi da altri, grazie al segno della semplicità e dell'onestà. Si ritrovano in un finale in cui il disincanto si unisce, senza opporsi, al valore positivo ed autentico delle loro umanità. Altrettanta onestà è dell'autore che, coraggiosamente, incide chirurgicamente sulla visione, forse antica, della «religione» della giustizia, affrontando temi, su cui si può anche discutere, ma che fanno parte della «forma di vita» del processo, di un mondo popolato da leggi ma anche e soprattutto da uomini. Del resto, per riflettere, talora non è necessario usare trame complesse. Come ha ricordato Sciascia, è sufficiente Una storia semplice.

Borgna, nell'altro vibrano anche le nostre ferite - Augusto Romano

Vi è qualcosa di commovente nella tenacia con cui Eugenio Borgna, di libro in libro, illustra, spiega, rivive quella che egli chiama una «psichiatria umana e gentile». Ciò che qui viene in primo piano non è tanto l'argomentazione scientifica, pur in sé assai persuasiva, quanto l'impegno etico, che coinvolge non solo il pensiero ma la vita stessa. Si intende allora meglio perché Borgna convochi un'accolta di voci, che parlano attraverso le tante illuminanti citazioni: voci di poeti soprattutto, ma anche di mistici, romanzieri, filosofi, pittori, registi, tutti almeno sfiorati e più spesso immersi in quel dolore profondo, e forse irridimibile, di cui la follia si alimenta: N. Sachs, P. Celan, V. Woolf, G. Trakl, I. Bergman, ma anche Teresa d'Avila e Madre Teresa di Calcutta. Con loro dialogano le pazienti dell'Ospedale psichiatrico un tempo seguite da Borgna, restituite così, attraverso le parole, alla dignità della sofferenza. Scrive Anna, affetta da depressione: «Le ore non passano più. [...] Il tempo è sempre eguale, non crescono più i miei bambini. Non vedo più il futuro [...] di speranza non ne ho più». E Margherita, schizofrenica, suicida: «Vegliavo / nelle notti piovose senza astri / e il chiaro mi trovava / umile e vinta / il viso asciutto da un pianto senza dolore». Si vorrebbe continuare a citare, ma il lettore avrà già inteso che ciò che Borgna insegue e mostra è l'impossibilità di considerare la psicosi alla stregua di una qualsiasi malattia somatica, di considerarla cioè come un corpo alieno. E' questo atteggiamento che genera i tanti pregiudizi che si addensano intorno alla malattia mentale (è violenta, è incomprensibile, è incurabile...) ed hanno alimentato la pratica manicomiale (emarginazione, svalutazione, isolamento). La psichiatria che colleziona soltanto i sintomi e si nega alla comprensione della vita interiore, dimentica – osserva Borgna – che la schizofrenia, come uno specchio, riflette la fragilità e la vulnerabilità della condizione umana, costantemente esposta al rischio di

«perdersi nel deserto del dolore e della solitudine». Occorre riconoscere quanto i confini tra la follia clinica e la follia metaforica che è in ciascuno di noi siano labili e permeabili, e leggere nella follia l'essenziale solitudine e l'angoscia che abitano l'umano. Solo così si restituisce alla follia un senso e, per così dire, la si ritrova disseminata nella nostra stessa vita. Ecco che allora la psichiatria diventa ciò che potrebbe e dovrebbe essere: cognizione del dolore, sentimento di essere partecipi di una «comunità di destino» che ci porta a considerare il paziente ascolto dell'altro come un tentativo di ascoltare le nostre stesse ferite. Più che gli altri libri di Borgna, questo è dichiaratamente poetico, non solo nella scelta delle citazioni ma anche nel discorso così ricco di pathos che Borgna intreccia col lettore: quasi che l'indicibile che è al fondo di ogni sofferenza cercasse di forzare la gabbia del linguaggio quotidiano – il linguaggio impaziente e frettoloso del nostro tempo – affidando alle vibrazioni del sentimento che animano la parola poetica il messaggio nascosto nella follia, che è la voce della nostra finitudine.

Degas: ritratti, ballerini e nudi. I capolavori di una vita - Francesco Poli

TORINO - Una mostra di Edgar Degas di tale livello non si era mai vista in Italia. E in effetti si può dire che questa esposizione alla Promotrice delle Belle Arti di Torino è davvero eccezionale perché è stata resa possibile dal fatto che il Musée d'Orsay ha accettato di dislocare temporaneamente gran parte della sua collezione di Degas, la più importante al mondo, a causa dei lavori di ristrutturazione delle sale impressioniste (già in gran parte ultimate). Le opere prestate - settantatré in tutto, tra dipinti a olio, pastelli, disegni e sculture – documentano al meglio tutte le fasi della sua ricerca e i suoi soggetti più famosi. Gli ambienti della Promotrice, con pareti tinte con colori che vanno dal rosso pompeiano al grigio, sono allestiti in modo sobrio senza inutili elementi scenografici. Lo stesso curatore della mostra Xavier Rey ha ammesso che qui le opere si possono vedere forse anche meglio che nel museo. Il percorso espositivo ha un'impostazione classica allo stesso tempo cronologica e tematica. Si inizia con un Autoritratto di impeccabile nitidezza pittorica del 1855: un giovane ben conscio del suo alto status sociale ma anche soprattutto del suo talento artistico. Intorno all'autoritratto troviamo una serie di ritratti di familiari, come quello di suo nonno Hilaire De Gas, delle sorelle Marguerite e Thérèse, e soprattutto un capolavoro assoluto come La Famiglia Bellelli (1858-69) che ritrae gli zii con le due figlie. È una scena di interno borghese la cui impronta realistica è trasfigurata attraverso una raffinata e enigmatica articolazione compositiva. Nella sala successiva ecco un gruppo di ritratti di amici letterati, musicisti e artisti seduti nei locali parigini tra cui per esempio il violoncellista Pillet che vediamo anche in L'orchestra dell'Opéra (1870), un dipinto di taglio quasi fotografico con i musicisti in primo piano, e sullo sfondo illuminato delle ballerine di cui si vedono solo le gambe. Dopo una serie di paesaggi, entrano in scena i temi più tipici, in tre sezioni distinte: le corse dei cavalli, le ballerine, e i nudi femminili nella sala da bagno. Nella prima sezione il quadro più famoso è luminosissimo Défilé del 1866-68, ma di grande effetto è soprattutto la serie delle sculture di cavalli al passo, al trotto e al galoppo, che è accompagnata da un video che ci mostra la sequenza fotografica di Muybridge sui movimenti dell'animale. Ed è vero che Degas era molto interessato alla fotografia (di cui si serviva per la sua pittura) e conosceva bene anche le cronofotografie. Un'altra sequenza di Muybridge è proiettata nella sala dove si trova un gruppo di studi plastici di ballerine nude in varie pose. Ma qui la grande protagonista è l'inquietante Ballerina di quattordici anni (1879-81), vestita con un vero tutù in tulle. È l'unica scultura che Degas abbia mai esposto, anche se l'artista dalla fine del secolo fino alla sua morte nel 1917, per la progressiva perdita della vista, si era impegnato più nella modellazione scultorea che nella pittura, limitata (si fa per dire) alla tecnica del pastello. Ma sul tema delle ballerine si possono vedere in mostra, naturalmente, anche dei dipinti magnifici tra cui almeno tre dei più celebri: Prove di balletto in scena (1974), Fin d'arabesque (1977) e Ballerina con bouquet che ringrazia in scena (1978). Oltre alla finissima qualità delle inquadrature e del disegno carico di tensione dinamica, che prende vita attraverso la levità cromatica della pittura, quello che colpisce di più è la resa dell'incanto quasi spettrale della luce di scena. L'ultima sezione è dedicata alle scene di nudi femminili che si lavano, entrano o escono dalla vasca da bagno, si asciugano il corpo o i capelli. Non sono più ninfe o odalische, ma donne comuni (senza una precisa identità) riprese in azioni intime ma quotidiane, che sembrano non sapere di essere guardate, anche se ovviamente erano modelle che Degas metteva in posa. Ma l'effetto voluto dall'artista doveva essere della massima naturalezza tanto che pare abbia detto una volta: «Voglio guardare dal buco della serratura». Anche qui troviamo un gruppo di sculture notevoli, però sono gli straordinari pastelli su cartone, ormai senza più preoccupazioni di precisione descrittiva e caratterizzati da un geniale sinteticità formale, che ci affascinano per la loro meravigliosa libertà d'invenzione.

Un motore semantico per rileggere i classici

MILANO - Rileggere i Classici della letteratura nazionale e mondiale in formato digitale con l'ausilio di un motore di ricerca semantico in grado di stimolare nuovi percorsi didattici e differenti esperienze di lettura. La scuola del futuro sta già diventando una realtà. Il prototipo è stato realizzato da Cross Library Services e adesso viene presentato allo Smau di Milano dopo aver riscosso un notevole successo alla Notte dei Ricercatori di Trento. L'applicazione - utilizzabile su computer, tablet, smartphone e Lim - sarà messa a disposizione gratuitamente degli istituti scolastici che ne faranno richiesta. Il primo classico riletto con l'ausilio del nuovo motore è il capolavoro di Alessandro Manzoni, "I Promessi Sposi". L'applicazione ha permesso di "smontare" il romanzo nei suoi elementi costitutivi: sequenze narrative (dialoghi, scene d'azione, commenti e riflessioni dell'autore), personaggi (maggiori, minori, personaggi storici), luoghi (visualizzati in una mappa del '600 e in una mappa attuale). Ogni elemento della narrazione è stato poi riaggregato in reti di relazioni per suggerire percorsi didattici e occasioni di lettura (in quali occasioni Fra Cristoforo incontra Lucia? Dove si trova il castello dell'Innominato? In quali capitoli si parla della peste?). L'iniziativa ha visto la fattiva collaborazione di quattro licei della provincia autonoma di Trento: a studenti e insegnanti è stata infatti data la possibilità di inserire contenuti esterni al testo in modo da arricchire ulteriormente la qualità dell'esperienza di lettura. L'iniziativa dei Classici in digitale fa parte del progetto di ricerca, Sèduco, Sharing Educational Content ed è stata una sfida che Cross Library Services ha raccolto con entusiasmo. CLS nasce come risultato di una lunga collaborazione fra

l'azienda di sviluppo software torinese Celi e l'Unità di ricerca Human Language Technology della Fondazione Bruno Kessler di Trento. Il suo lavoro va nella direzione di facilitare la (ri)scoperta e l'accesso al patrimonio culturale, vera ricchezza del nostro tempo e del nostro territorio, attraverso l'uso e l'integrazione di tecnologie linguistiche e semantiche. Le soluzioni ideate da CIs si rivolgono in particolare alle biblioteche digitali, agli archivi, ai musei e in generale alle collezioni di beni culturali digitali oltre che al mondo della scuola e della formazione.

Sei ore in più, scuola in rivolta. Profumo: ora gli stati generali

Maria Teresa Martinengo

Tutti contro l'allungamento dell'orario degli insegnanti da 18 a 24 ore scritto nero su bianco nella proposta di legge di stabilità inviata alla Camera dopo l'approvazione in consiglio dei ministri. Il testo, pubblicato ieri, ha scatenato le reazioni dei sindacati, compatti nel chiedere la cancellazione del provvedimento, e ha suscitato una netta presa di posizione del segretario del Pd Pierluigi Bersani. «Le misure sulla scuola sono inaccettabili», ha detto Bersani, definendole «improvvisate» e, venendo al nocciolo del problema cui guardano le organizzazioni sindacali: «Chiudono la strada ai precari. La logica non tiene. La scuola ha bisogno che ci fermiamo e reimpostiamo il discorso in modo strategico». Piena disponibilità al dialogo con Bersani e il Pd sulla scuola è arrivata poco dopo dal ministro dell'Istruzione Francesco Profumo, «purchè si resti all'interno dei vincoli di bilancio votati dallo stesso Parlamento». Per il suo dicastero significa un taglio di 182 milioni. «Condivido appieno l'esigenza espressa da Bersani - ha detto il ministro - di impostare il confronto in un quadro strategico complessivo. È in quest'ottica che sto lavorando a una conferenza generale sulla scuola, nei primi due mesi del 2013, con il coinvolgimento di tutte le forze professionali e sociali. Circa le misure, ogni suggerimento nel dibattito parlamentare sarà benvenuto». Per il sottosegretario Marco Rossi Doria «i vincoli di bilancio non possono che essere rispettati, ma non è sostenibile tagliare altri posti di lavoro nella scuola. Poi, il dibattito in Parlamento dovrà tener conto che non è più rimandabile l'avvio di un processo di innovazione che porti a una scuola secondaria più flessibile, più simile alla primaria, dove il tempo scuola degli insegnanti non coincide con le ore frontali, come nella maggior parte dei paesi sviluppati. Una condizione che è anche in parte all'origine dei risultati accreditati e abbastanza stabili della nostra primaria». Rossi Doria ribadisce che «occorre più progettualità, possibilità di recupero di chi è indietro, ma anche promozione di chi è avanti, maggiore flessibilità nell'organizzazione del tempo scuola, classi e aule non necessariamente corrispondenti per rispondere a bisogni non standardizzati. Tutto questo fa pensare a un progressivo aumento di orario per i docenti, a differenziazione di compiti. Certo, un processo così significativo non si fa facilmente con la legge di stabilità. Ma speriamo che le forze politiche in Parlamento colgano il problema».

Freddie Mercury, il fascino immutato del grande ingannatore - Piero Negri

Dieci giorni prima di morire, Freddie Mercury dettò al suo manager le ultime volontà riguardo all'eredità artistica. «Puoi fare tutto quello che vuoi con la mia immagine, la mia musica, remixarla, ripubblicarla, tutto, tranne rendermi noioso», disse. Bisogna ammettere che in questi ventun anni (l'anniversario arriva tra un mese, il 24 novembre), eredi, artistici e no, non l'hanno tradito, se non per alcuni improbabili ritorni sulle scene che comunque hanno impegnato solo chi li ha voluti, e non il fantasma del front-man dei Queen. Per ridare vita al quale, ora arriva un libro, *The Great Pretender*, in Italia in uscita domani con l'editore Magazzini Salani (pp. 144, euro 29,80), molto fotografico, che annuncia una riscoperta del personaggio su diversi fronti. C'è un documentario, che a questo libro è collegato (e infatti porta lo stesso titolo, *The Great Pretender*: l'ha trasmesso la Bbc e ora esce in dvd), e - la notizia è recentissima - c'è la conferma di un film, prodotto dalla società di Robert De Niro, le cui riprese cominceranno nel 2013 e la cui uscita è prevista per un generico 2014. Confermatissima la presenza nel cast di Sacha "Borat" Baron Cohen, che tempo fa raccontava di essersi proposto di propria iniziativa per il ruolo da protagonista. La figura di Mercury suscita ancora grandi passioni, perfino al di là della sua eredità musicale e dei Queen, il gruppo che ha fondato e di cui è stato il volto e la voce. È lo show, la vita come spettacolo continuo, il rimanere sul palcoscenico fino all'ultimo sospiro a renderlo immortale e a farlo nostro contemporaneo. Pochi mesi prima della morte di Mercury, i Queen pubblicarono l'album *Innuendo*, nel quale, obliquamente, Freddie annunciava la propria morte imminente. Con una canzone scritta con Brian May, *The Show Must Go On*, destinata a lunga e solida popolarità, dettava le condizioni al destino: «Il mio cuore si sta spezzando, il trucco si sta squagliando, ma il sorriso resiste». A Freddie Mercury era stata diagnosticata la positività all'Hiv quattro anni prima. A lungo tenne la notizia per sé e per gli amici più stretti, chiedendo loro di non toccare mai più l'argomento. Poi ne parlò anche agli altri tre Queen, con cui riuscì comunque a pubblicare due album e a registrarne un altro, che uscì postumo. Acquistò un sontuoso appartamento a Montreux, che arredò e decorò pur sapendo che non sarebbe mai stato in grado di abitarlo e invitò gli amici fino all'ultimo nei ristoranti esclusivi che amava frequentare. Il 23 novembre venne diffuso un comunicato per dire ciò che molti già avevano sospettato, ovvero che aveva l'Aids. Morì il giorno dopo. «Freddie Mercury è morto in pace questa sera nella sua casa di Kensington, Londra. La morte è stata causata da una broncopolmonite, conseguenza dell'Aids», fece sapere il suo manager. Freddie Mercury era nato con il nome di Farrokh Bulsara a Stone Town, Zanzibar, in una famiglia indiana di origini persiane e fede zoroastriana. Con Bob Marley fu la prima rockstar non anglosassone a diventare un evento globale. Ma fu molte altre cose insieme, tra i primi a giocare con l'identità sessuale, tra i primi a miscelare rock e canto lirico, tra i primi a esprimersi in video oltre che in musica. Il tutto sepolto sotto uno strato di trucco, nel segno di un sorriso disegnato con il rossetto che non ha mai ingannato nessuno.

Così il mito di Grace Kelly prova a tornare vivo con la diafana Kidman

Michela Tamburrino

il mito che si alimenta nell'assenza ha bisogno di due condizioni indispensabili per resistere: mistero e un'aura di inarrivabile meraviglia. Grace Kelly possedeva questi e altri requisiti. Requisiti che l'hanno posta nell'empireo, al pari di una dea. Condizione che contempla la perfezione, non la felicità. E ora quel mito prova a tornare, grazie al volto diafano di Nicole Kidman. Strana vita quella della bionda wasp di Philadelphia. In pochi anni una star di Hollywood, in pochi altri, una principessa regnante. Senza sforzo, senza una goccia apparente di sudore. Così era, strategicamente algida e al di sopra delle umane cose, «la donna che visse due volte». Sarebbe stata perfetta nel ruolo che il suo maestro Alfred Hitchcock dovette affidare oborto collo a Kim Novak: colei che si uccide per rinascere in una nuova identità. Era Grace la fanciulla che aveva ucciso la sua natura d'attrice per rinascere principessa di charity e di famiglia. «Non credo che la felicità possa essere una costante nella vita di una persona» ebbe modo di dire, frase condivisibile se non mostrasse in filigrana aderenze con il suo malessere costante. Che ha alimentato il mito: Grace Kelly beve per sopportare una vita troppo noiosa e solitaria. Grace Kelly vorrebbe tornare al cinema ma il marito non le accorda il permesso. Grace Kelly abita a Parigi sempre più spesso e sempre più a lungo per sfuggire alla corte monegasca, la stessa che ha portato sua nuora a un passo dallo stesso percorso. Ad appena 52 anni, su quegli stessi tornanti dove aveva girato scene di Caccia al ladro, sbanda tragicamente con la sua Rover. Una spettacolare uscita di scena che la consegna alla leggenda e al mistero legato a un incidente mai veramente chiarito. Lascia un marito distrutto e forse oppresso dai sensi di colpa, tre figli che non la rimpiazzeranno mai e un'idea amara di solitudine. Libri, mostre, fiction, il rilancio di una borsa emblema del lusso, e ora anche un film, con Nicole Kidman a interpretarla, in questi giorni, dopo Mentone e Monaco, in Liguria per girare alcune scene clou della sua seconda vita da principessa. Come in Alta Società è stata interpretata suo malgrado e posta su un piedistallo non richiesto. Da morta, spesso accade così, è stata raccontata da sedicenti amici, sedicenti aspiranti-amanti. E c'è chi, un prete fantasioso, propose il suo nome in Vaticano perché si istruisse una pratica di canonizzazione. Mai andata in porto. Grace o «vulcano bollente» da epiteto affettuoso coniato sempre da Hitchcock, ebbe nella sua prima vita, quella da attrice, una vita sentimentale attiva e gestita con un piglio maschile che le veniva da una volontà di ferro. A lei furono accostati i nomi più importanti, oltre agli hollywoodiani Gable, Holden, Milland, Cooper, si parlò dello Scia di Persia, di Ali Khan e del futuro presidente Kennedy. Gossip, si direbbe oggi (parola inelegante che Grace non avrebbe voluto le fosse accostata), che si infrangono contro l'algida immagine iconica che ci è stata consegnata, impastata di stile inarrivabile e al di sopra di ogni tempo, mistero, fascino. Un'immagine nella quale non stona anche un filo d'infelicità.

Corsera – 17.10.12

La favola vera di Olga all'inferno - Fabio Cavaleria

LONDRA - «E tu da dove vieni?». Quando Olga Watkins raccontava la sua odissea d'amore nel Terzo Reich e nei campi di sterminio a Dachau e Buchenwald la scambiavano per una matta. Li ricorda bene i sorrisetti di chi la ascoltava e pensava: «Questa signora è fuori di sé». Figuriamoci: nessuno o quasi credeva a Olga. A una storia del genere? Lei ventenne che sfida le Ss, la Gestapo e gli ustascia per cercare l'uomo che desiderava sposare. Lei, Olga, che («Di mia volontà») entra nell'orrore di Dachau («I cadaveri erano così numerosi che la ciminiera del crematorio buttava fuori fumo in continuazione») e scova l'elenco degli internati con il nome del suo Julius, nel frattempo trasferito a Buchenwald. E, ancora lei, giovane innamorata, che sotto i bombardamenti si muove proprio verso Buchenwald dove, nonostante la Germania abbia appena firmato la capitolazione, migliaia di prigionieri, ebrei, comunisti, oppositori, omosessuali, zingari, cavie umane, sono ancora lì nelle baracche, paralizzati da terrore, malattie, mutilazioni, sevizie subite. «Immagini che continuano a perseguitarmi». C'è pure Julius a Buchenwald: «Mio Dio come hai fatto a ritrovarmi?». E finalmente si sposano: Olga con un paio di scarponi ai piedi e una camicia da notte, i capelli raccolti con le stringhe e i pezzi di carta, mentre Julius, solo ossa e senza denti, indossa una divisa dell'esercito tedesco «privata di mostrine e distintivi» perché altro non c'era. Poi la fuga per una libertà di cui non godranno mai: Olga è croata (all'epoca jugoslava), Julius è ungherese della Budapest occupata dai sovietici. Stalin e Tito litigheranno, la ragione di Stato spezerà il matrimonio, saranno costretti a divorziare ma non a dimenticare. Possibile stare dietro a un dramma di vita e d'amore del genere? Una trentina di anni fa, Olga Watkins fu convinta da un amico a scrivere le memorie. «E io, senza esperienza, misi giù le mie peripezie nell'Europa occupata da Hitler, tremila chilometri percorsi da Zagabria a Budapest, da Vienna a Norimberga e Weimar per riprendere Julius». Quegli appunti sono prima diventati un cimelio, una testimonianza depositata all'Imperial War Museum di Londra, successivamente un libro coinvolgente (affidato alla stesura del giornalista James Gillespie) uscito in Inghilterra col titolo *A Greater Love* e ora in Italia per Piemme: *Ovunque sarai* (pp. 308, 9,90). Nei dolori dell'Olocausto, nell'inferno della Shoah ci sono eventi marginali eppure straordinari come questi, nascosti e da scoprire perché ci aiutano a ricostruire l'insieme della Storia con i suoi palpiti e le crudeltà. «A Dachau vidi un prigioniero affamato trascinarsi per acchiappare una carota caduta da un camion, una guardia gli frantumò il cranio con il calcio del fucile». Olga Watkins, oggi ottantanovenne, vive a Barnet, a Nord di Londra, con Gerry, irlandese, suo secondo marito da 48 anni. Un piccolo appartamento in una zona tranquilla, nel verde. È gentile, brillante, in ottima forma. Rilegge il passato con la passione e l'ironia che possiede soltanto chi ha vissuto esperienze tanto intense, dolorose e profonde. «Lo sa che erano in pochi a prendermi sul serio?». Invece, l'odissea di Olga è stata un «viaggio» reale nelle tragedie della Seconda guerra mondiale. «Sono nata a Sisak, poco distante da Zagabria, mia madre è morta presto, mio padre, rigidissimo, se ne andò con una nuova compagna. Fui costretta a raggiungerlo in città e la mia presenza non lo rese felice». Era una diciannovenne, Olga, e fu la «matrigna» Ilona, in contatto con alcuni diplomatici di Budapest, a indirizzarla al circolo degli ungheresi di Zagabria. Conobbe lì Julius Koreny. E conobbe pure zia Alice, «una donna elegante e piena di vita», la sorella della fredda «matrigna», della quale era l'opposto. Zagabria era nelle mani degli ustascia, gli alleati dei nazisti, altrettanto spietati e brutali. Zia Alice era ebrea: «Fu marchiata con una stella di David nera su sfondo giallo e pure io che non ero ebrea». Undicimila ebrei risiedevano nel capoluogo croato e alla fine della guerra ne sarebbero rimaste poche decine. Zia Alice fuggì

dall'Olocausto, fu Olga ad aiutarla. Julius aveva dieci anni più di Olga e un figlio da una relazione precedente. Si innamorò e per quella ragazza, la sua Olga, sfidò i regimi di Zagabria, di Budapest, di Berlino: grazie al lasciarsi passare diplomatico rintracciò in un campo di prigionia una lontana parente ebrea della fidanzata. Insieme e clandestinamente cominciarono a consegnarle con regolarità cibo e vestiti. «Fu un'esperienza indimenticabile». Qualcuno però tradì Julius e lo denunciò. «Il 15 ottobre 1943 con un pretesto fu richiamato in patria e la mia vita non sarebbe mai più stata la stessa». Lo arrestarono e deportarono prima a Komaron, sulle rive del Danubio, «dove confluivano i prigionieri politici e i nemici del Reich», in un secondo momento in Germania a Dachau, infine a Buchenwald. «Me lo rubarono e io non pensai ad altro che a raggiungerlo, ovunque fosse». I ricordi sono ancora intatti. Inseguendo le flebili tracce di alcune lettere, Olga non si fermò mai, fra la fine del 1943 e il giugno 1945. Ingannò le Ss trovando il modo di farsi assumere a Dachau, nel dipartimento amministrativo, per rintracciare gli archivi, consultarli e scoprire quale fosse stata la sorte di Julius. «Gli internati si trascinarono e tenevano lo sguardo basso, appiccicato al terreno, era come se non volessero vedere ed essere visti». Poi Buchenwald, ultima tappa dell'odissea, dove posata su un tavolo c'era una lampada il cui paralume aveva un tatuaggio, «era di pelle umana, testimonianza della barbarie». Gli americani e i sovietici erano alle porte, i tedeschi sconfitti e in rotta, in una baracca di Buchenwald era disteso su un letto Julius, ammalato di tifo e con una trombosi alle gambe per le botte dei nazisti. «Mi guardò e sussurrò: sposiamoci qui, adesso. Non aspettiamo altrimenti sarò rimandato in Ungheria e tu in Jugoslavia. Attorno a noi c'erano scheletri che vagavano senza meta, celebriamo all'ombra di quelle orribili svastiche cadenti». Il dramma d'amore non era concluso. Olga e Julius sarebbero partiti alla volta di Budapest, occupata dall'Armata rossa di Stalin, per regolarizzare il matrimonio e finalmente vivere assieme. Ma nel 1948 la rottura delle relazioni politiche e diplomatiche fra i comunisti sovietici e i comunisti della Jugoslavia di Tito avrebbe per sempre diviso i due. «Mi negarono il visto d'ingresso e di soggiorno». E nel 1950 sarebbe sopraggiunto il divorzio per procura. L'addio. Julius è morto di tumore nel 1994. Olga si è trasferita a Londra negli anni Cinquanta. Hanno tenuto una fitta corrispondenza e si sono rivisti a Vienna nel 1985. «Lui era col figlio Gabor col quale sono ancora in contatto». Si salutarono e brindarono. «Ai nostri sogni infranti». Olga in Germania non è mai tornata.

Riprodurre le opere d'arte, una via possibile per l'utopia - Vittorio Gregotti

«Una piccola utopia; l'arte moltiplicata», questo è il titolo della mostra a cura di Germano Celant a Ca' Corner della Regina (fino al 25 novembre), nuova sede a Venezia della Fondazione Prada, fondazione che si è inaugurata con una esposizione della stessa collezione Prada circa un anno fa. Come credo molti ricordano, nel 1936 Walter Benjamin pubblicò il celebre saggio L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica; anche se preceduto dalla celebre discussione in occasione del «Deutscher Werkbund» dell'inizio del Ventesimo secolo intorno a un analogo interrogativo posto da Van de Velde, il libro di Benjamin proponeva anzitutto il valore di mutamento politico aperto dalla questione, mutamento certamente rivoluzionario anche per il significato dell'arte. A tutto ciò seguì il celebre dibattito tra Benjamin e Adorno sul significato dell'«aura» nell'opera d'arte, significato posto in dubbio già a partire dall'introduzione sistematica del «collage» come elemento strutturale del cubismo dopo il 1910. Questo dibattito fu ripreso poi dall'interrogativo intorno al significato dell'opera dell'arte e ai mutamenti nelle procedure delle sue pratiche che percorre (parallelamente alle interpretazioni positive delle possibilità offerte ormai da un secolo dalla produzione industriale meccanizzata) tutta l'avanguardia europea degli anni 1910-1930; ripreso dopo una ventina di anni in varie forme, soprattutto sotto la spinta della cultura americana postbellica, e poi con l'arte pop. Tutto questo, possiamo dire, è la premessa per la trasformazione di una «grande utopia», con il progressivo spostamento della questione verso la «piccola utopia» del rispecchiamento dello stato delle cose dell'arte moltiplicata, sia come diffusione quantitativa, sia come procedura della produzione dell'opera e del rifugiarsi della sua «artisticità», nell'idea dell'oggetto e del suo mercato (che volta a volta la precede) con tutto il carico della sua transitorietà come valore. Questo processo è una delle interpretazioni che possono restituire una qualche storicità alla mostra di Ca' Corner e al suo ricchissimo materiale, che rende da solo di grande interesse una sua visita. Bisogna subito aggiungere che tale assenza di storicità nella sequenza espositiva è in gran parte riparata dal bel catalogo, denso di ben diciannove testi, di cui molti di ottima qualità, che rendono indispensabile il suo uso come guida della mostra stessa. Una mostra che proprio perché fondata su una sua speciale interpretazione dei documenti, meriterebbe (al di là dei valori di immagine qualche volta prevaricanti) una discussione ampia sul significato della relazione tra la tradizione della modernità e l'eccitazione ormai accademica, offerta dal contemporaneo e dalla sua ideologia. Ciò che sembra essere la questione più interessante posta è quindi proprio una riflessione sul passaggio dalla scala di valori, non solo constatativa, tra la «grande utopia» come segno di speranze rivoluzionarie dell'intera società e la «piccola utopia» come constatazione del trionfo della società dei consumi.

Cari ragazzi, dovete sognare - Beppe Severgnini

Ve lo prometto: eviterò i sermoni e l'autobiografia. Insieme alla bici da corsa, alla cucina gourmet e allo spettacolo delle ragazze d'estate costituiscono le tentazioni di chi ha i capelli metallizzati, radi o assenti. Troverete, nelle prossime pagine, solo pochi ricordi: se li ho utilizzati è per aiutare chi legge, non per consolare chi scrive. E nessun paternalismo, spero. Noi siamo la generazione cui ancora rubavano l'autoradio: il rischio esiste. Sulla gente che offre buoni consigli quando non può più dare cattivi esempi, tuttavia, sono state scritte memorabili canzoni. L'esperienza è un antipasto preparato da qualcun altro. Si può assaggiare o rifiutare, e in ogni caso non bisogna consumarne troppo. Il libro che state per leggere non è riservato ai laureati, ai ventenni o ai giovani: categoria vasta, generica e insidiosa. Anche se è nato nelle università - come spiegherò alla fine - Italiani di domani è destinato a chi vuole provare a ragionare sul proprio futuro, e magari a cambiarlo. Se vogliamo riprogrammare noi stessi e il nostro Paese - brutto verbo, bel proposito - dobbiamo continuare a provarci, anche quand'è finito il tempo epico della gioventù. Nelle prossime pagine troverete otto passaggi; se preferite, otto chiavi per il futuro. Ognuno contiene altrettante

sottopassaggi. Otto è un numero sensuale e simmetrico: non piace solo ai cinesi, che di queste cose se ne intendono. Sono le otto T del tempo che viene: prendetele o scartatele, tutte o in parte. Se le scartate, però, pensate perché lo fate. È comunque un buon esercizio. **1 TALENTO - Siate brutali.** La ricerca del proprio talento non è soltanto una forma di convenienza e un precetto evangelico: è una prova di buon senso. Scoprire ciò che siamo portati a fare - qual è la nostra attitudine o predisposizione - richiede tempo; e non risolve i nostri problemi di lavoro, realizzazione personale o inserimento sociale. Però aiuta. Se il vostro talento corrisponde alla vostra passione, tanto meglio. Se così non fosse, siate onesti - anzi, spietati - con voi stessi. Ricordo quanto mi piacesse giocare a calcio, da ragazzo. Correvo, contrastavo, crossavo, rientravo. Purtroppo, non possedevo la combinazione di intuizione, fantasia e tecnica che vedevo in alcuni avversari e compagni di squadra. Riconoscevo intorno a me il talento, ed ero abbastanza onesto - o non così sciocco - da ammetterlo: potevo mettere in campo solo la mia buona volontà, e non bastava. Sui giornali, oggi, leggo colleghi che scrivono come io calciavo al volo di sinistro. Ma non hanno avuto la capacità di capirlo, o la forza di ammetterlo. **2 TENACIA - Siate pazienti.** L'invito alla pazienza è fuori moda, lo so. Chiamatela tenacia, allora. È l'abilità di identificare un obiettivo e inseguirlo. È la capacità di tener duro. È l'abitudine alla fatica. È la forza di sopportare un capo insopportabile. È la calma con cui si cercano i risultati, sapendo che occorre seminare per raccogliere. E non basta: occorre conoscere semente e terreno. Vengo da molte generazioni di agricoltori: questo aspetto non mi può sfuggire. Solo la costanza dei comportamenti produce risultati. Le cose buone fatte saltuariamente servono poco. Su noi italiani pende il sospetto metodico dell'inaffidabilità. Siamo i campioni mondiali del bel gesto, che richiede generosità e teatralità. Siamo meno bravi nei buoni comportamenti, che impongono metodo e coerenza. Il talento non basta: occorre tenacia. Tra una persona talentuosa senza tenacia e un'altra tenace, ma senza talento, sarà quest'ultima a ottenere i risultati migliori. **3 TEMPISMO - Siate pronti.** Talento e tenacia non sono sufficienti, bisogna possedere il senso del tempo. La consapevolezza che le cose cambiano, e noi cambiamo con le cose. I californiani Byrds (Turn! Turn! Turn!), l'argentina Mercedes Sosa (Todo cambia) e il greco Eraclito (Sulla natura), in fondo, ci dicono la stessa cosa. *Non si scende mai due volte nello stesso fiume; nulla è perenne, tranne il cambiamento.* Il mutamento dev'essere visto come un'opportunità, non una fonte d'ansia. Il tempismo - la capacità di cogliere il momento - è una qualità; l'opportunismo, un difetto. Il tempismo è la virtù di chi guarda il mondo che gli gira intorno, e trova l'attimo e il modo per salire a bordo. L'opportunismo è il vizio di chi pretende il turno, e non si diverte nemmeno. La scaramanzia è stupida, ma le coincidenze sono stupende. Poiché giochiamo con le T, quindi, ricordate i Treni che Transitano. C'è chi li prende in corsa, e chi non li vede nemmeno se si fermano davanti e spalancano le porte. Per rimanere a bordo, poi, occorre essere buoni passeggeri. Anzi, passeggeri utili. Quando l'occasione arriva, bisogna farsi trovare pronti. Conoscere una tecnica, una disciplina, un'arte, un meccanismo, un mezzo, uno strumento, una lingua: tutto serve, e qualcosa si rivelerà indispensabile. Tecnica e perizia sono vocaboli desueti; ma saper fare le cose, al momento giusto, non passerà mai di moda. **4 TOLLERANZA - Siate elastici.** Quante volte usiamo espressioni come «assolutamente sì», «sicuramente», «senza dubbio»? Troppe, probabilmente. Coltivate le sfumature, tollerate l'imperfezione, modificate gli obiettivi. Quando i fatti cambiano, è sciocco non cambiare opinione. Ha scritto il poeta Valerio Magrelli: «Talvolta bisogna saper scegliere il bersaglio dopo il tiro». Accettate i compromessi: ma non tutti e non sempre. Talvolta sono l'unica alternativa al conflitto. Ma devono essere decorosi. Vi chiederete: qual è il metro di giudizio? Semplice: se diventassero pubblici, non devono mettervi in imbarazzo. Ecco perché i compromessi della politica - pensate a certe nomine e a certi accordi - sono spesso sbagliati: perché sono irriferribili. La tolleranza è come il vino: un po' fa bene, troppa è dannosa. Un eccesso che ha indebolito l'Italia, e rischia ancora oggi di portarci a fondo. L'indulgenza riservata agli amici, la severità invocata per gli avversari, l'abitudine a considerare fisiologici comportamenti patologici. Il mondo dell'università e del lavoro sono pieni di brutte abitudini, accettate silenziosamente, quasi per stanchezza. Quando il malcostume viene reso pubblico, si passa dalla rassegnazione all'indignazione. Ma passa in fretta anche quella. Costa fatica. **5 TOTEM - Siate leali.** Alzate un totem, e restategli fedeli. Stabilite le vostre regole: non si ruba, non si mente, non si imbroglia: l'elenco non è poi così lungo. Non spetta a un libro - di sicuro non a questo - decidere quante e quali regole: l'importante è averne, e rispettarle. Diffidate di chi s'appella all'etica e si fa scudo con la religione: guardate cosa fa, non cosa dice di voler fare. «Il fine giustifica i mezzi» può essere un (imperfetto) riassunto del pensiero di Niccolò Machiavelli. Di sicuro, Gesù Cristo non l'ha mai detto. L'Italia non cambierà finché migliaia di voi, italiani di domani, non verranno da migliaia di noi - i vostri padri e le vostre madri, i vostri datori di lavoro, i vostri superiori - a dire: «Così non si fa». Un figlio che entra in una stanza, si chiude la porta alle spalle e pronuncia queste quattro parole vale più di qualsiasi magistrato, carabiniere, finanziere, consulente, editorialista e confessore. Il peccato più grave è convincervi dell'inutilità dell'onestà. **6 TENEREZZA - Siate morbidi.** Perfino gli economisti, introducendo il concetto di GNH (Gross National Happiness, felicità interna lorda), hanno capito che il benessere non si riduce ai numeri. Il benessere collettivo dipende da molti altri fattori, che si possono riassumere nel concetto di qualità della vita. Un'area dove noi italiani godiamo di molte fortune (storiche, geografiche, climatiche, artistiche, alimentari e caratteriali). Sembrano essere gli stranieri, tuttavia, a capirlo più in fretta. **7 TERRA - Siate aperti.** Gli intolleranti, spesso, sono soltanto ignoranti. Non dispongono di termini di paragone, giudicano il mondo chiusi nel loro angolo. La possibilità di confronto è una ricchezza, una gioia e una fortuna. Insegna la prospettiva, i modelli e le relazioni. Essere aperti è un vantaggio; e non costringe a dimenticare le proprie origini, come pensa qualcuno. David Brooks, celebre columnist del «New York Times», ha assistito a un concerto di Bruce Springsteen a Madrid e si è stupito di trovarsi fra migliaia di giovani spagnoli che gridavano «Born in the USA!». Poi ha capito. Il successo internazionale di Springsteen dipende dalla capacità di ricordare sempre chi è, da dove viene, cosa lo ha formato e lo ha ispirato. I ragazzi, le strade e le notti del New Jersey sono universali perché il Boss è rimasto un prodotto locale. Potremmo dire, se l'espressione non fosse abusata: non ha perso le proprie radici. Vale per lui, vale per voi, vale per tutti. Se siete attirati dal mare aperto del mondo, andate. Partite. Scappate. Ma ricordate che una nazione, una regione, una città, un quartiere, una scuola, un'associazione, un gruppo di amici e una famiglia sono il porto da cui siete partiti; e dove, magari, tornerete. Anche nomadi e marinai hanno patria. **8 TESTA - Siate ottimisti.**

motivi per essere pessimisti ci sono sempre. Anche quelli per essere ottimisti. È una questione di atteggiamento. Anzi, di testa. Guardate la storia recente: i vostri nonni, bene o male, hanno ricostruito l'Italia; ma i vostri genitori - la mia generazione - non hanno agito con altrettanta lungimiranza. Abbiamo arredato il Paese per starci comodi, senza pensare al futuro e senza badare a spese. La fattura, adesso, è nelle vostre mani. Motivo per essere ansiosi, irritati e delusi? Certamente. Ma ansia, irritazione e delusione non portano lontano. Un consiglio, quindi, che è anche una preghiera: siate indulgenti, e tirate dritto. Se vogliamo restare all'allegoria marinara del passaggio precedente: le recriminazioni sono ancora nella sabbia, impediscono di prendere il largo. Le generazioni (gli imperi, le nazioni, i governi, le aziende, le famiglie, le coppie) si perdono per sufficienza, mollezza e cattive abitudini. Non a causa delle tempeste. Questa non è una giustificazione per noi, ma potrebbe essere una (piccola) consolazione per voi. Portate talento, tenacia, tempismo e tolleranza in ciò che fate. Difendete i vostri ideali, guardate la vita con ironia, non dimenticate chi siete e da dove venite. Portate per il mondo quel «sentimento italiano senza nome» (Goffredo Parise) che ci rende speciali. Soprattutto, non diventate cinici. I protagonisti delle moderne tristezze italiane, trent'anni fa, erano come voi: terminavano gli studi, iniziavano a lavorare, annusavano il futuro, avevano la luce negli occhi. Allora volevano cambiare il mondo. Oggi, al massimo, l'automobile. Se è di servizio, meglio. Ripeto: voi non potete sognare, voi dovete farlo. Questo è l'unico ordine. Gli altri erano solo consigli.

L'atmosfera malsana dell'Italia di Badoglio - Paolo Mieli

Nella storia del nostro Paese ci sono ventuno mesi - dal 25 luglio del 1943 al 25 aprile del 1945 - ricchi di suggestioni e di contraddizioni che continuano ad attrarre gli studiosi, ansiosi di comprendere come sia stato possibile che l'Italia rifondata sia diventata, di lì al 1960, una delle più grandi potenze industriali del mondo. Ma (anche) cos'è che, nei settant'anni successivi, non è andato per il verso giusto. Si cerca in altre parole di capire quali difetti dell'Italia repubblicana siano riconducibili al convulso periodo che va dalla caduta del fascismo alla Liberazione. Adesso la casa editrice Le Lettere manda in libreria due volumi di testimonianza che, in merito a quel biennio, ci offrono più di uno spunto di riflessione: Un principe nella bufera dell'ufficiale di ordinanza di Umberto di Savoia, Francesco di Campello, e Donne e politici del Regno del Sud dell'ambasciatore Roberto Ducci. Le storie di Campello e di Ducci vanno inquadrate in quella che è materia di un altro importante libro, scritto da Alberto Leoni, Il paradiso devastato. Storia militare della Campagna d'Italia (1943-1945), che sta per essere dato alle stampe dalle edizioni Ares. La ricostruzione di Leoni prende le mosse dall'attacco alleato a Pantelleria, l'11 giugno del 1943 (ma i bombardamenti erano iniziati già il 18 maggio). Un avamposto, Pantelleria, che avrebbe potuto essere salvaguardato «per molto tempo», secondo Leoni, a condizione che l'ammiraglio Gino Pavesi, al quale spettava organizzare la difesa dell'isola, avesse fatto trasferire preventivamente altrove - e ce n'era tutto il tempo - i 12 mila abitanti di Pantelleria. Invece l'ammiraglio scelse di arrendersi subito («Conscio responsabilità numerose vite umane sento triste dovere dichiarare che tutte le possibilità materiali resistenza sono esaurite», telegrafò a Mussolini). E Mussolini, anziché esautorarlo e mandarlo su due piedi alla corte marziale (come sarebbe stato doveroso, secondo Leoni), finse di credere alla sua versione dei fatti e addirittura lo decorò, per il «valore dimostrato», con la Croce di Cavaliere. Per di più l'ordine di distruggere le munizioni di Pantelleria, risorsa bellica di primaria importanza, fu «del tutto disatteso» e l'isola fu consegnata al nemico «senza che venisse opposta alcuna resistenza». Una sorte simile toccò, immediatamente dopo, a Lampedusa. Poi, a inizio luglio, ci fu lo sbarco alleato in Sicilia; il 25 di quello stesso mese Mussolini fu destituito e il maresciallo Pietro Badoglio, assunta la guida del governo, quasi subito avviò trattative con gli Alleati per giungere all'armistizio dell'8 settembre. Leoni qui mette in evidenza le «annotazioni demenziali» di Badoglio nella lettera fatta pervenire, tramite il generale Giuseppe Castellano, al comando alleato a Cassibile in vista dell'armistizio: «Non possiamo dichiarare l'accettazione di armistizio se non a sbarchi avvenuti di almeno quindici divisioni, la maggior parte di esse fra Civitavecchia e La Spezia», «ordinava» il capo del governo. Un «vecchio militare», scrive Leoni, «impartiva direttive ai vincitori chiedendo sbarchi colossali senza avere la minima idea della complessità di una simile operazione, dopo che lo stato maggiore italiano non era riuscito nemmeno a prendere Malta!». Gli angloamericani lasciarono cadere quei «suggerimenti» e in settembre sbarcarono a Salerno con cinque divisioni, anziché undici. Secondo Leoni, in quei mesi i generali alleati «in Sicilia sopravvalutarono la resistenza italo-tedesca e furono eccessivamente prudenti nel non tentare di conquistare subito Messina». Più tardi, invece, quegli stessi Alleati «sottovalutarono la capacità di reazione tedesca». Dei tedeschi l'autore mette in risalto il fatto che combatterono in modo efficace, tenuto conto che «il loro sistema logistico era di molto inferiore a quello avversario e che la strapotenza dell'artiglieria e dell'aviazione alleate impedivano qualsiasi movimento diurno». Alle forze armate della Repubblica sociale viene riconosciuto da Leoni di aver difeso validamente, dall'agosto 1944, il confine alpino occidentale. E ai partigiani, oltre al merito di aver dato con l'insurrezione un contributo fondamentale «nell'abbreviare i combattimenti e nel determinare la resa delle forze tedesche», si riconosce di essersi opposti anche ai francesi e di aver impedito, assieme agli alpini, la distruzione della diga di Rochemolles. Così come fu poi sventato il tentativo tedesco di far saltare la centrale idroelettrica della Val d'Orco. Ma torniamo ai libri di cui si è detto all'inizio. Il diario dell'ufficiale d'ordinanza di Umberto, Francesco di Campello, è molto diretto. A partire dalla descrizione delle modalità della caduta del fascismo, a fine luglio del 1943. Definisce «bestiale» che il padre del suo assistito, Vittorio Emanuele III, abbia destituito Mussolini «in maniera poliziesca». E «una vergogna» aver fatto arrestare il Duce all'uscita da Villa Savoia. Dopodiché, secondo Campello, il sovrano avrebbe dovuto abdicare all'istante. Riferisce come Umberto sia stato colto di sorpresa dalla notizia dell'armistizio l'8 settembre: «Salgo precipitosamente dal principe e, non trovandolo nel suo studio, entro in camera sua e poi in camera da bagno, dove lo trovo a torso nudo che sta insaponandosi la barba. Così gli dico dell'armistizio. Rimane col pennello a mezz'aria e mi guarda, un attimo, con gli occhi sbarrati». La fuga da Roma - dice Campello - sembra a Umberto «una vera pazzia», ma il principe obbedisce al padre che lo vuole con sé a Brindisi. Lì Campello stringe un rapporto molto forte con il generale americano Edgar Erskine Hume, il quale, riferisce, avrebbe auspicato «che tutta questa canea di politicanti fosse messa a tacere e che al posto di questo governo inetto (di Badoglio) ci fosse un governo totalmente apolitico che

pensasse soltanto all'amministrazione e alla collaborazione con loro (gli angloamericani, ndr) fino alla fine delle ostilità». Ma il buon rapporto con Hume non impedirà a Campello di qualificare come «brigantesca» la maniera usata dagli Alleati per spingere Vittorio Emanuele alle dimissioni. Nei confronti di Badoglio i diari di Campello contengono parole sprezzanti. Anche Carlo Sforza (già ministro degli Esteri nel 1920-21 con Giovanni Giolitti e futuro ministro sempre degli Esteri, dal 1947 al 1951, con Alcide De Gasperi), è definito «un ignobile cialtrone» o «un losco individuo»: quando Enrico De Nicola suggerisce di inserire Sforza in una combinazione di governo, Campello si domanda come sia «possibile che un uomo intelligente come De Nicola non capisca che un simile bubbone malefico infetterebbe qualsiasi onesta soluzione». Lo storico Adolfo Omodeo - per aver conferito una laurea honoris causa al generale statunitense Mark Clark non già «in nome di Sua Maestà» bensì «in nome del popolo» - viene considerato da Campello «una sporca figura»; il generale Mason-Macfarlane è descritto «in tenuta volutamente trasandata, sporco, faccia decisamente antipatica»; il generale Smith «un villano». I leader dei partiti antifascisti a Bari gli appaiono, a fine gennaio 1944, «quattro cialtroni politicanti, capeggiati da Croce, Sforza e compagni». Ne deriva che, «prescindendo da qualsiasi ideologia politica, chiunque sia in buona fede non può pensare altro che (i rappresentanti dei partiti, ndr) rappresentano solo ed esclusivamente la loro personale e sporca ambizione». Radio Bari gli fa «sempre più schifo». Colpisce la drasticità di tali giudizi da parte dell'aiutante di campo di quello che, di lì a due anni, nei panni di «re di maggio» verrà presentato come il volto nuovo di casa Savoia. Comunque Campello (a differenza di molti suoi coevi) ha una sua coerenza. All'avvento della Repubblica nel 1946, racconta Francesco Perfetti nel saggio introduttivo a Un principe nella bufera, rifiutò di prestare giuramento, fu collocato nella riserva di complemento e si occupò della Federazione pugilistica, ricoprendone a più riprese la carica di presidente «nel periodo di maggior successo della boxe italiana». Fu anche, come il fratello Lanfranco, presidente del Circolo della caccia. E tenne ferme le sue opinioni. Altra postazione da cui si è potuta inquadrare la figura di Sforza è quella dell'emissario britannico in Italia (e futuro Primo ministro in Gran Bretagna) Harold Macmillan che, scrive Ludovico Incisa di Camerana in L'Italia della luogotenenza (Corbaccio), esce da un colloquio con Sforza «travolto dopo un momento di sospensione, quasi di trance, da un fiume continuo di parole, condito da pettegolezzi piccanti, sulla corte sabauda, per un'ora e un quarto». Sensazione di disagio di cui si ha puntuale conferma nei Diari di guerra dello stesso Macmillan, pubblicati dal Mulino. Ma c'erano posti in cui quello che stava accadendo si intravedeva (e, in un certo senso, si preparava) meglio e di più. Straordinarie per capire quegli anni sono le pagine del diario di Vito Guarrasi appena pubblicate da Castelvechi nel libro, a cura di Marianna Bartocelli e Francesco D'Ayala, L'avvocato dei misteri. Storia segreta di Vito Guarrasi, l'uomo dei consigli indispensabili che ha condizionato il potere italiano. Guarrasi (all'epoca capitano), assieme all'amico Galvano Lanza di Trabia, fu a fianco del generale Castellano nel preparare, tra Algeri (quartier generale di Eisenhower) e Cassibile, la svolta dell'8 settembre 1943. Guarrasi annota tutto, anche dettagli minori; parla con humour di Lanza (che «ingerisce dodici salsicce e non credo abbia competitori nella missione italiana») e di sé («La sera mangio poco perché il menu è tipicamente americano e prendo con esso confidenza molto lentamente... Appena levato riesco però comodamente a mangiare due uova al piatto, della salsiccia, toast con burro e marmellata e una piccola tazza di caffè e latte... Il generale sempre molto parco e schizzinoso, mi guarda con aria fra la sorpresa e il disprezzo, ma ciò non diminuisce il mio appetito, tanto più che ad Algeri comincia a far fresco»). Le chiacchiere da breakfast con Eisenhower gli consentono di intendere, prima di altri, qualcosa di fondamentale. Già il 25 ottobre del 1943 sa che, dopo la presa di Roma, il destino di Badoglio sarà segnato; che Dino Grandi non avrà alcun futuro «perché ha troppo collaborato col Partito fascista»; e che l'appoggio degli Alleati al conte Sforza «non deve essere interpretato come un segno che questi lo vedrebbero volentieri come capo del governo». Lì, tra americani e siciliani, si capisce con grande anticipo quel che stava per accadere in Italia. Probabilmente, scrivono Bartocelli e D'Ayala, cominciò in quelle settimane ad Algeri, e senza che nessuno allora se ne rendesse conto, la «lenta marcia» definita da Leonardo Sciascia «la linea di avanzata della palma o del caffè ristretto verso i centri del potere politico ed economico nazionale». Un uomo che capisce bene quel che c'è da capire a quei tempi è il non ancora trentenne Roberto Ducci, destinato a diventare, nel dopoguerra, uno dei più importanti ambasciatori italiani. Scrive Benedetto Croce in una pagina di diario (Quando l'Italia era tagliata in due, Laterza) dell'11 dicembre 1943: «Ho conversato con un funzionario del ministero degli Esteri, venuto da Brindisi e figlio di un ammiraglio, che Elena conosceva e mi ha presentato; il quale è venuto a dirmi che colà si tiene che io sia stato convertito dallo Sforza alla Repubblica e che la reggenza è per noi un trucco per liberarci della monarchia... Mi ha ripetuto la solita cantilena: che il re, tanto, non se ne vuole andare e che noi facciamo un buco nell'acqua, e perciò ci conviene transigere». Quel giovane presentato a Croce dalla figlia Elena era, appunto, Ducci che, assieme all'amico Antonio Venturini, ai primi di ottobre del '43 aveva passato le linee tedesche e aveva raggiunto Brindisi, dove già da settembre si erano rifugiati il re e Badoglio. Lì si era messo a disposizione di Renato Prunas che, da segretario generale, aveva nei fatti il ruolo di ministro degli Esteri. Per conto del re, Ducci svolse missioni delicate come quella, a Sorrento, da Croce, al cui cospetto comprese quanto le menti erano poco sgombre dalle diffidenze che si erano andate creando negli anni precedenti. Assai duro fu il giudizio sul successore di Mussolini: «Coraggiose e impietose» vengono definite da Perfetti, prefatore altresì di Donne e politici del Regno del Sud, le considerazioni di Ducci sulle responsabilità di Badoglio «nell'aver provocato il sorgere di un senso di smarrimento e di una diffusa reazione sottilmente antimonarchica in vasti strati della popolazione». C'è un «appunto per il maresciallo Badoglio», scritto il 15 ottobre del 1943 e firmato da Ducci e Venturini, in cui si avverte il capo del governo che a Roma «l'opinione pubblica, mentre si infiammava rapidamente contro gli ex alleati (i tedeschi) che apparivano ormai nella loro vera veste di padroni e di oppressori, rivolgeva accuse gravissime alla Corona, al governo e ai capi militari... Si imputava al governo di avere concluso l'armistizio al solo scopo di avere salvato la Corona, mettendola sotto la protezione delle armi angloamericane che la avrebbero ricondotta a Roma al loro seguito... Si accusavano i capi militari di impreparazione, inefficienza e vigliaccheria; si diceva dai partiti estremi che vi erano state formali promesse di armare le popolazioni civili e che esse non erano state mantenute per il timore che le armi concesse al popolo fossero conservate per essere utilizzate in un secondo tempo per fini politici». Ma Ducci si sarebbe anche accorto per tempo di

quanto gli angloamericani fossero irritati per l'iniziativa di Prunas, il quale portò a termine la trattativa con il russo Andrej Vyshinskij per il riconoscimento sovietico del Regno del Sud. Trattativa che ebbe i suoi effetti sul segretario del Pci, Palmiro Togliatti, il quale, appena rientrato dall'esilio, annunciò, a Salerno, la «svolta», cioè l'apertura a Vittorio Emanuele III; operazione che, da quel momento, rese gli inglesi e gli americani oltremodo diffidenti nei confronti del sovrano e del suo governo. Nel febbraio del 1944 Ducci si trasferisce a Napoli, dove, con l'aiuto del figlio dell'armatore Giuseppe D'Amico, dà vita al mensile «Politica estera». A Napoli incontra il grande giornalista Leo Longanesi, lo scrittore Mario Soldati e il futuro regista Steno «come me profughi in quella città». Ai quali si aggiungerà presto l'anglista Gabriele Baldini. Ducci ricorda «i tentativi del romagnolo Longanesi di instaurare tra loro un regime dittatoriale a proprio beneficio», tentativi che regolarmente si infrangevano contro la «resistenza passiva del milanese Steno», la «volpina furbizia del torinese Soldati», la «romana pigrizia di Baldini». Gli amici lo portano ad ascoltare un comizio di Carlo Sforza «che parlava alle turbe dall'alto della scalinata dell'università col suo accento aristodiplomatico (ma anche con la bottega dei pantaloni aperta, come Leo ricorda nelle sue memorie di quell'anno)». Per parte sua Ducci rammenta che dopo il comizio Sforza ebbe molte strette di mano, «le più effusive fra le quali venivano appioppate da chi riteneva egli s'identificasse con l'ultimo segretario del Partito nazionale fascista, Carlo Scorza». Di Longanesi gli torna alla mente che, «dotato di un irrefrenabile dono di invettiva», «ruggiva accuse inverosimili contro i suoi compagni». Di Soldati, che «aveva il coraggio di fare l'amore con Clelia, la sessantenne serva di un professore, per ottenere da lei una razione extra che di nascosto ella sottraeva agli altri». Di Baldini (futuro marito di Natalia Ginzburg) che «frequentava casa Croce dove la tavola era ben fornita» e in più poteva «amoreggiare» con una figlia del filosofo. E ancora di Longanesi che «chiedeva ad alta voce vendetta al cielo sentendosi, o almeno così pretendeva, l'unico defraudato di cibo e sesso». L'autore ha memoria anche di un incontro con Togliatti. Lo colpì la circostanza che il capo del Pci proclamasse, mentre la guerra era ancora in corso, «che ogni uomo e donna ha il diritto a passare la santa Pasqua in pace, fece chiudere per ferie la federazione comunista di Napoli e andò a trascorrere alcuni giorni a Capri», dove a lui capitò di vederlo a casa di Curzio Malaparte. Si comportava «come qualcuno che non avesse mai lasciato l'Italia e a cui poco interessasse che ai tempi delle fate Lenin fosse venuto una volta a Capri per incontrarsi con Gorkij». Ma le pagine più gustose sono dedicate a Benedetto Croce. Ducci e Baldini sono, come si è detto, ammessi a casa del filosofo. Le figlie, in particolare Elena, chiedono notizie della «società romana» nella quale la loro cugina Anna Maria Balestra «ancora molto bella aveva una parte dominante». Gli occhi del senatore, mentre il discorso scivolava su queste amenità, «si facevano più piccoli finché si chiusero e il mento scese a riposare sul petto», cosicché «i pettegolezzi continuarono a ruotare attorno al dormiente come un nugolo di pappataci». Croce appare sereno, talvolta un po' infastidito dalla curiosità delle giovani figlie per la vita mondana di Roma. «Ebbe uno scatto d'insoddisfazione solo quando Baldini e io tentammo una difesa d'ufficio di Longanesi; le mani antiche si ritrassero dal tavolo, come gli avessimo suggerito di accarezzare una vipera», Ducci ricorda con amarezza. Certo «Longanesi e le poche tracce residue della sua attività sono un'increspatura sulla sabbia di fronte all'opera omnia di Benedetto Croce». Ma che in quegli anni Longanesi avesse contribuito a diffondere «la polemica concreta contro il fascismo a settori molto più larghi della popolazione non fa dubbio; e l'atteggiamento sprezzante del grande filosofo nei confronti di lui mancava, oltre che di generosità, di avvedutezza». Quei pregiudizi pesarono molto a danno di Longanesi. «Continuai a vederlo di tanto in tanto», scrive l'ambasciatore, «e notavo come la sua irruenza si divideva ora fra un attossicato erotismo e gli sforzi per arrivare a dirigere non uno dei "suoi" settimanali, ma un quotidiano». Angelo Rizzoli gli propose di dar vita a un quotidiano monarchico ispirato - nel nome del re in esilio e a contatto con lui - dall'editore, e lui gli rispose: «Quale re e re! Al giornale il re sono io». Non se ne fece niente. Così quando nel 1957 Longanesi morì, a Ducci venne da pensare che «non aveva in realtà mai smesso la carriera di profugo iniziata nell'ottobre 1943». A conferma della confusione di quegli anni si possono leggere le pagine di un grande liberale (che per i suoi meriti nel 1952 sarà nominato da Luigi Einaudi senatore a vita), Umberto Zanotti Bianco, in *La mia Roma. Diario 1943-1944*, pubblicato di recente da Lacaïta. Racconta Zanotti Bianco di un maresciallo Caviglia indignato per la nomina di Badoglio al posto di Mussolini («Fu il generale di Caporetto, fu il generale dei fascisti e sarà il generale della Repubblica... È un traditore di cui non ci si può fidare», gli dice), di Benedetto Croce assai critico nei confronti di Ferruccio Parri e Raffaele Mattioli (e che, pur conoscendolo poco, definisce Ugo La Malfa un «ignorante mafioso»), di un atteggiamento assai polemico di Edoardo Ruffini nei confronti degli attentatori di via Rasella, di un suo confronto-scontro, nel maggio del '44, con Roberto Bencivenga, comandante civile e militare in clandestinità della piazza di Roma, dal quale apprende che si «stanno distribuendo i soccorsi alle famiglie dei fucilati... attraverso i partiti, ciò che porta a un'attribuzione dei morti ai singoli partiti, talora contro la verità». Colpisce in questo non breve momento di transizione (come, del resto, in altre stagioni simili) la parte che ebbero rancori, insofferenze, giudizi avventati, ripicche. Corrado Alvaro in *L'Italia rinunzia? 1944: il Meridione e il Paese di fronte alla grande catastrofe* (recentemente ripubblicato da Donzelli) denuncia come «in questa parte d'Italia (il Regno del Sud, ndr), l'ambiente si sia nuovamente avvelenato, e l'odore di cadavere che ammorbò l'Italia per tanti anni, salga da tutta la vecchia classe dirigente morta e non rimossa dal Comitato di liberazione, e che marcisce sulle sue poltrone, nei suoi palazzi, marcisce in piedi, mentre parla, briga, discute, scrive». Le persone più sagge, in casi come quello, si convincono che l'unica cosa da fare sia ricominciare daccapo con persone nuove. L'esperienza è importante, ma quando le pur valide personalità provenienti dal passato portano con sé quell'«odore di cadavere» di cui parlava Alvaro, è consigliabile voltare pagina e non consentire a quel lezzo di intossicare la vita politica e culturale della stagione politica successiva. E nel secondo dopoguerra - con poche, pochissime eccezioni - ci si riuscì.